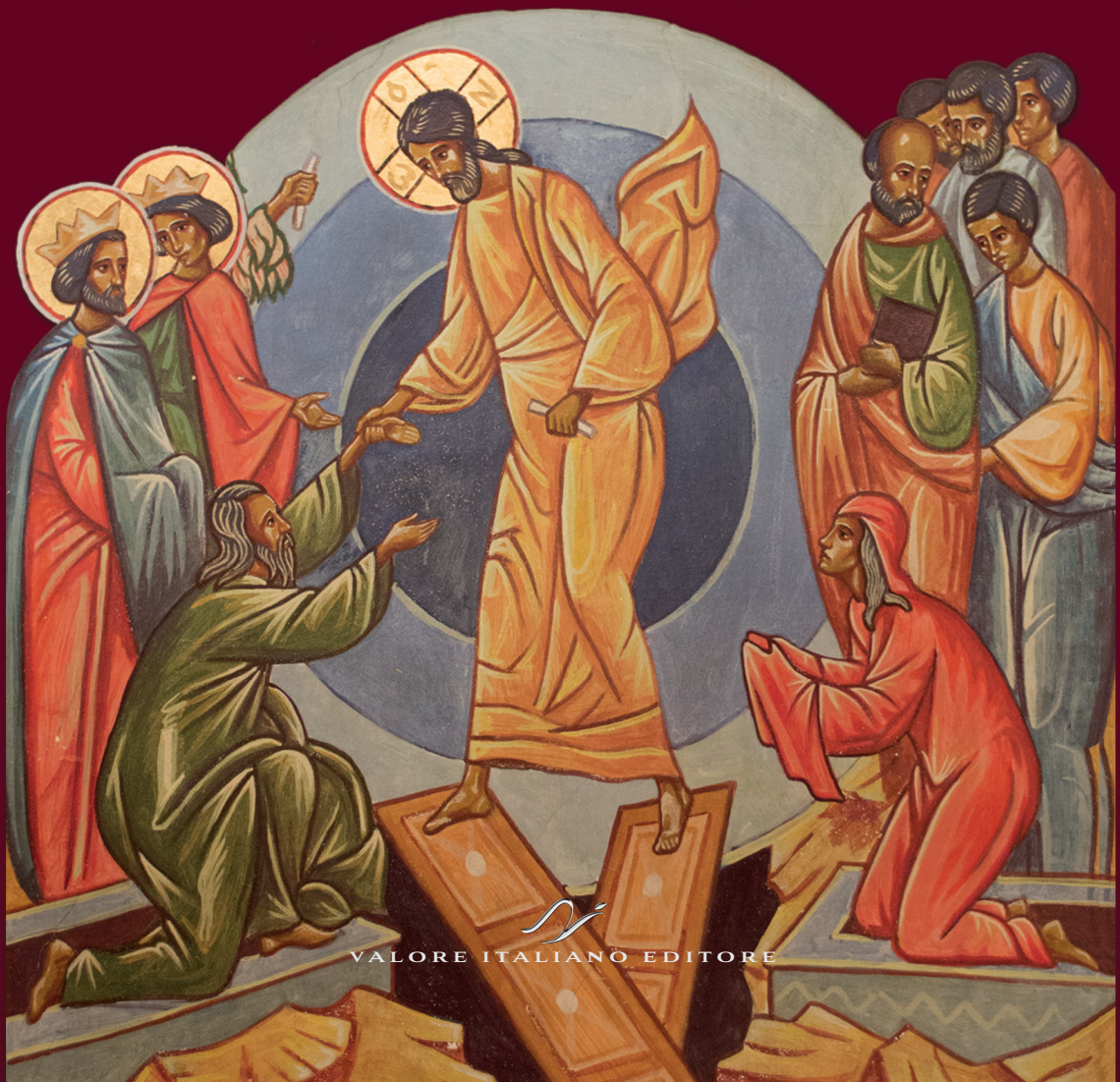
Dicastero per le Chiese Orientali

Il Giubileo del 2025 e le Chiese orientali cattoliche

Sussidio pastorale



Valore Italiano Editore

Dicastero per le Chiese Orientali

Il Giubileo del 2025
e le Chiese orientali cattoliche

Sussidio pastorale

VALORE ITALIANO EDITORE

A cura di *Filippo Ciampanelli* e *Gianpaolo Rigotti*
Servizio Editoria del Dicastero per le Chiese Orientali

Dicastero per le Chiese Orientali

Il Giubileo del 2025
e le Chiese orientali cattoliche

Sussidio pastorale

ISBN 979-12-81584-11-2

www.orientchurch.va
www.valoreitalianobookstore.com

©2024 Dicastero per le Chiese Orientali & Valore Italiano Editore®

Riproduzione vietata ai sensi di legge (art.171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Valore Italiano Editore® è un marchio editoriale di Valore Italiano srl

INDICE

Introduzione 7

PARTE PRIMA

IL GIUBILEO NELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE ... 9

Capitolo I

Indicazioni teologiche 11
Significato del Giubileo 11
Giubileo e significato cristiano del tempo 12
Giubileo e liturgia 13
Dimensione sacramentale 14
Segno di comunione con la Chiesa di Roma 15
Valori di universalità 16
Sensibilità ecumenica 17
Segno vivo di speranza 18

Capitolo II

Indicazioni spirituali 21
Tempo di penitenza e riconciliazione 21
Tempo di digiuno e ascesi 22
Un Giubileo con la Madre di Dio, icona di speranza 25

Capitolo III

Indicazioni concrete 27

PARTE SECONDA

IL VOLTO ORIENTALE DI ROMA 31

Capitolo IV

Le radici 33
L'antichità classica 33

L'antichità cristiana 33
Santi e uomini di cultura d'Oriente a Roma 34

Capitolo V

Tesori orientali nei santuari maggiori di Roma 37
S. Pietro 37
S. Paolo fuori le Mura 38
S. Maria Maggiore 39
S. Clemente 40

Capitolo VI

Antiche testimonianze del monachesimo orientale 41

Capitolo VII

Il patrimonio religioso, artistico, culturale 47
Le chiese e i loro affreschi 47
Le basiliche e i loro mosaici 50
Le icone 52
Cimeli vari, codici greci e orientali 53
Presenza e testimonianze orientali in Roma nel secondo millennio 56

PARTE TERZA

L'ATTUALITÀ VIVENTE 61

Capitolo VIII

Istituzioni principali 63
La voce dei Papi e del Concilio 63
Dicastero per le Chiese Orientali 64
Pontificio Istituto Orientale 67
I Collegi orientali a Roma 69
Pontificio Collegio Greco 69
Pontificio Collegio Maronita 72
Pontificio Collegio Armeno 74

Pontificio Collegio Etiopico 75
Pontificio Collegio Russo di Santa Teresa del Bambin Gesù ... 77
Pontificio Collegio Ucraino di S. Giosafat 78
Pontificio Collegio Pio Romeno 81
Istituto S. Giovanni Damasceno 83
Pontificio Collegio Santa Maria del Patrocinio per Religiose orientali 84
Procure di Chiese orientali 85
Istituti di Religiosi orientali 86
Procure Istituti di Religiosi orientali 86
Istituti di Religiose orientali 86
Procure Istituti di Religiose orientali 87

Capitolo IX

Le Chiese orientali cattoliche a Roma 89
Chiesa copta 89
Chiesa sira 90
Chiesa greco-melchita 90
Chiesa siro-maronita 92
Chiesa caldea 93
Chiesa armena 94
Chiesa ucraina 95
Chiesa siro-malabarese 97
Chiesa siro-malankarese 98
Chiesa romena 98
Chiesa etiopica 99
Chiesa eritrea 100
Chiesa greca 100
Chiesa russa 101

INTRODUZIONE

L'Anno Giubilare è ormai alle porte. Si tratta di un evento che acquista un significato per l'intera umanità. Per i Cristiani, poi, esso richiama in modo tutto particolare la presenza di Cristo Gesù, Signore della storia e fonte inesauribile di speranza. La Chiesa cattolica intende vivere questo tempo di grazia valorizzando la ricchezza delle diverse tradizioni che confluiscono nella piena comunione. Per questa ragione le Chiese orientali cattoliche – il cui Giubileo proprio avrà luogo tra il 12 e il 14 maggio 2025 e sarà caratterizzato da celebrazioni secondo le varie tradizioni rituali – sono chiamate a vivere l'Anno Santo mettendo in luce l'apporto della loro specificità.

Il Dicastero per le Chiese Orientali intende offrire con il presente sussidio il proprio contributo ad una celebrazione piena ed efficace del Giubileo, fornendo a tale scopo alcune indicazioni a pastori e fedeli.

La prima parte si propone di porre in evidenza alcuni elementi del patrimonio orientale particolarmente significativi in riferimento all'Anno Santo. La seconda e la terza parte offrono un concreto, anche se sintetico, aiuto ai fedeli orientali che si recheranno a Roma per il pellegrinaggio giubilare, indicando loro eventi e luoghi dell'incontro fra Roma e l'Oriente, in modo che essi possano arricchire il loro itinerario di fede.

Il sussidio viene offerto anche ai fedeli della Chiesa latina, quale aiuto per ampliare gli orizzonti e ricevere il dono che l'Oriente cristiano non manca di offrire, anche in questa occasione, all'intera cattolicità.

Nel delineare questi tratti un pensiero fraterno si estende ai fedeli delle Chiese orientali in comunione non ancora piena con la Chiesa cattolica, nella speranza che anch'essi potranno trovare in questo sussidio qualche utile spunto per la riflessione e la preghiera.

CAPITOLO I

INDICAZIONI TEOLOGICHE

Significato del Giubileo

1. Le radici dell'Anno Santo e il suo valore si rifanno alla tradizione biblica dell'"anno giubilare di Israele", che a sua volta si richiama alla categoria del "sabato", giorno in cui Dio riposò dal creare e, contemplando l'opera delle sue mani, ne gustò la bellezza e se ne riconobbe Signore. Il dono del sabato all'uomo e la sua istituzione divina evidenziano che l'umanità partecipa della signoria di Dio e non dovrà mai divenire schiava delle cose. Secondo il Levitico ogni cinquantesimo anno, cioè l'anno successivo a «sette settimane di anni» (Lv 25,8), era una sorta di grande anno sabbatico: le terre dovevano riposare e per questo rimanevano incolte; i campi e le case alienati tornavano al primitivo proprietario; gli schiavi erano affrancati e i debitori insolventi liberati dal loro debito. L'anno giubilare era dunque tempo di perdono, di grazia, di liberazione per l'uomo e per la natura. La terra, che appartiene a Dio, non poteva essere totalmente ceduta, né la libertà di ciascuno compromessa dall'accumularsi in poche mani delle proprietà; gli Ebrei, che Dio aveva liberati dalla schiavitù d'Egitto, non potevano divenire schiavi di padroni terreni, né abusare della natura, terra promessa e dono di Dio.

Dopo sette settimane di anni, il cinquantesimo anno rinnovava in tal modo la sovranità assoluta di Dio sulla sua creazione e sul suo popolo. Questo riposo sabbatico dell'uomo e della creazione diveniva presagio per i cristiani dell'"ottavo giorno", inaugurato dalla Risurrezione di Gesù, del tempo della vita nuova, dove lo Spirito Santo rinnova la faccia della terra e dimora nel nuovo Popolo di Dio. Il Santo cinquantesimo che si estende ogni

anno dalla Pasqua alla Pentecoste ci fa rivivere liturgicamente il giorno eterno della grazia e della gioia. L'anno giubilare vuole fare altrettanto.

2. L'Anno Santo richiama anche l'anno di misericordia, che il vignaiolo chiese al padrone della vigna, in attesa che il fico sterile desse frutti (cfr. Lc 13,6-9); è l'anno di grazia inaugurato da Gesù nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,16-30). È dunque il tempo della conversione e del perdono, capace di suscitare nuovi, inattesi frutti, ed è il tempo dell'amore di Dio che guarisce le ferite degli uomini perché questi ritrovino la pienezza di vita che il Padre volle per loro alla creazione del mondo. L'Anno Santo è dunque tempo di accoglienza del lieto messaggio e di conversione a Dio.

È anche il tempo della riconciliazione fraterna e della giustizia sociale. Dio gradisce le preghiere, le offerte e l'elemosina solo se chi le offre è giusto ed ha compassione dei più piccoli che sono i fratelli e le sorelle di Gesù (cfr. Is 58; Mt 25,31-36).

Giubileo e significato cristiano del tempo

3. Nella vita della Chiesa il modo culminante di celebrare il tempo della salvezza è quello liturgico. L'anno giubilare 2025 è allora anzitutto un anno liturgico. Se il riferimento al tempo va vissuto in costante relazione al suo significato liturgico e la cronologia è in funzione della celebrazione del mistero, l'anno giubilare rappresenta essenzialmente il ciclo dei misteri della salvezza celebrati nell'anno liturgico, secondo la tradizione di ciascuna Chiesa.

4. Per le Sacre Scritture il tempo è il procedere della storia umana verso una meta: Cristo Signore, speranza della storia. In Lui tale meta è già presente: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2 Cor 6,2). Eppure la meta ci attende ancora: la Chiesa infatti non cessa di invocare il ritorno del suo Signore, come la sposa dell'Apocalisse. Il canto liturgico non è che

un incessante *Marana tha*: Vieni, o Signore (cfr. 1 Cor 16,22). E con Cristo preghiamo il Padre: «Venga il tuo Regno» (Mt 6,10).

5. La salvezza che è Cristo entra nel tempo e, pur manifestatasi in momenti precisi della storia, continua a vivere nel presente in virtù della forza dello Spirito Santo, che impregna le nostre vite e le trasforma. Che cos'è dunque il tempo cristiano? È il compimento della storia della salvezza in Cristo Signore, presenza del Regno, inizio dei giorni ultimi. Fare memoria di questo evento salvifico che è Cristo è la fonte perenne di tutta la preghiera cristiana: se la liturgia si riferisce ai ritmi concreti del tempo, e il tempo è trasformato in Cristo, la celebrazione del suo mistero diviene il centro della preghiera liturgica e dà un valore nuovo ai ritmi della vita. In questo senso, più che santificare il tempo con la liturgia, siamo noi ad essere santificati nel tempo per mezzo della liturgia, per l'opera di Colui che solo è salvatore: Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato.

6. Pertanto l'anno e le sue feste, la settimana, il giorno e le sue ore dall'alba al tramonto, la notte di veglia in attesa della nuova luce e lo stesso Giubileo divengono segni dell'incontro perenne e permanente con la salvezza di Cristo. Pregare nel tempo significa allora «ricordarvi di queste cose» (2 Pt 1,15) che superano ormai ogni momento e ogni tempo. A questa interpretazione l'Oriente cristiano è particolarmente sensibile.

Giubileo e liturgia

7. Perché l'Oriente cristiano viva in pienezza il Giubileo è necessario che valorizzi la straordinaria fecondità espressa nella liturgia secondo le tradizioni delle varie Chiese. Punto centrale rimane il consueto ritmo liturgico, il cui culmine è costituito dalla Pasqua del Signore. Dalla liturgia e dai suoi riti, e mai in sostituzione di questi, dovrà essere pensata ogni altra celebrazione specifica, che scaturisca dall'indole propria dell'Anno Santo (cele-

brazioni penitenziali, pellegrinaggi, ecc.) secondo le tradizioni particolari di ciascuna comunità ecclesiale. Ugualmente, in accordo e quasi per diretta emanazione dalla celebrazione dell'anno liturgico, si dovranno pensare eventi e celebrazioni specifiche, secondo le indicazioni fornite dal Santo Padre nella Bolla di indizione del Giubileo *Spes non confundit* (9 maggio 2024). Sarà bene che eventuali commemorazioni abbiano come riferimento costante il Cristo, altare e vittima, il perdono cristiano e la fraternità ecumenica. Tale pluralità di aspetti (liturgico, giubilare, ecclesiale) potrà a volte coincidere nella stessa celebrazione; non si manchi di conservare pertanto chiaro il senso della priorità liturgica sulle altre dimensioni.

Dimensione sacramentale

8. L'anno liturgico è celebrazione, nel contesto di un anno solare, dell'intero mistero di Cristo: «dall'Incarnazione e Natività fino all'Ascensione e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore» (*Sacrosanctum Concilium* 102). I sacramenti, quali «misteri di questo mistero», sono «ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo, e infine a rendere gloria a Dio» (*SC* 59). Essi pertanto, riferendosi ai misteri salvifici compiuti da Cristo, configurano il discepolo al suo Maestro, secondo l'insegnamento dei Padri, per cui il ministero del Cristo terrestre continua nel ministero visibile della Chiesa, sacramento della sua presenza fra noi. S. Leone Magno così esprime questa verità: «Ciò che era visibile nel Redentore è passato nei Sacramenti» (*De ascensione, Sermo* 74, 2).

9. È perciò molto opportuno che primo impegno delle Chiese d'Oriente sia quello di celebrare durante l'Anno giubilare tutti i Sacramenti in modo solenne e facendo sì che venga colto quanto più possibile il dono della salvezza che comunicano. Si potrà ad esempio valorizzare la Veglia Pasquale per i tre misteri dell'inizia-

zione cristiana; la penitenza nei tempi liturgici ad essa dedicati in ogni tradizione; l'unzione degli infermi, per alcune tradizioni, il giovedì della grande settimana, cioè la settimana santa che conduce alla Pasqua, e così di seguito. In questo modo l'Anno del Giubileo viene proposto come un'autentica mistagogia, mediante la quale i fedeli, pienamente orientati al Padre per Cristo nello Spirito, attingono a queste sorgenti inesauribili di grazia e di salvezza, e sono arricchiti con una fede più viva e un rinnovato impegno.

Segno di comunione con la Chiesa di Roma

10. Per ragioni storiche Roma è divenuta la principale meta di pellegrinaggi in Occidente, soprattutto da quando l'accesso dei fedeli a Gerusalemme e ai Luoghi Santi si fece più difficile. L'indizione del primo Anno Santo della storia nel 1300, voluto dal Sommo Pontefice Bonifacio VIII, e le celebrazioni dei successivi anni giubilari sono marcate da una forte impronta romana. Il Giubileo del 2025 sarà dunque particolarmente espressivo della piena comunione delle Chiese orientali cattoliche con il Vescovo di Roma. Ciò rivestirà un carattere particolarmente intenso per queste comunità, che sempre un alto tributo hanno pagato e continuano ad offrire al mantenimento di tale comunione. Da un punto di vista celebrativo due aspetti andranno tenuti in particolare considerazione a questo riguardo:

a) il Santo Padre è il Vescovo di Roma, successore dell'apostolo Pietro e, pertanto, partecipe del primato che il Signore gli conferì per il servizio della Chiesa universale. La piena comunione delle Chiese orientali cattoliche sarà evidenziata dall'incontro dei loro pellegrini con il Vescovo di Roma. Anche le celebrazioni locali tuttavia saranno vissute come segno di tale comunione con il Sommo Pontefice.

b) Le insigni memorie cristiane di cui Roma è custode: in primo luogo quelle dei beati apostoli Pietro e Paolo, che in essa annunciarono la buona Novella e, resa con il martirio fedele testi-

monianza al Signore Gesù, ne santificarono la terra con i propri corpi; poi quelle di innumerevoli martiri, che a cominciare dai protomartiri romani (sec. I) confessarono la fede in Cristo con la parola, la condotta di vita e il sacrificio della loro esistenza. Fra questi martiri molti provengono dall'Oriente, segno della comunione universale dell'unica Chiesa di Cristo *in confessione fidei et in effusione sanguinis*.

Valori di universalità

11. La singolare condizione dell'Urbe, il fatto che essa sia la sede episcopale del Papa e che il Giubileo si celebri contemporaneamente a Roma, in Terra Santa e nelle Chiese locali, contribuiscono a conferire alle celebrazioni un valore altamente universale. Gli eventi ecclesiali dell'Anno Santo, e in particolare le liturgie vissute con esemplarità, saranno uno strumento di comunione per la Chiesa intera, in modo che le Chiese locali, nel celebrare l'unico mistero di Cristo, possano sperimentare l'unità della fede. Anche il presente sussidio vuol essere un gesto della sollecitudine della Santa Sede verso le Chiese d'Oriente e costituire un ulteriore legame di comunione e di fraternità.

12. Altro segno di universalità sarà dato dalla pluralità di quanti parteciperanno alle celebrazioni romane del Giubileo, provenendo da diverse nazioni ed anche dalle diverse Chiese orientali. I mezzi di comunicazione potranno rendere questa partecipazione possibile, in qualche misura, anche a coloro cui sia impedita la presenza fisica. Ma l'universalità sarà resa visibile dalla varietà delle celebrazioni liturgiche delle diverse Chiese anche a Roma. Il calendario dell'Anno Santo non poteva ignorare questa mirabile pluriformità di forme oranti, unite nella perfetta comunione della fede, in modo da manifestare ancor meglio la cattolicità della Chiesa. Per questo sono previste celebrazioni nelle liturgie orientali (armena,

bizantina, alessandrino-copta, alessandrino-etiopica, siro-antiochena, siro-orientale).

Sensibilità ecumenica

13. L'ansia ecumenica non può essere estranea a questo grande Giubileo. Ai Vescovi orientali cattolici d'Europa riuniti a Roma (12-14 settembre 2019) il Santo Padre Francesco rivolgeva parole profetiche: «Oggi, mentre troppe diseguaglianze e divisioni minacciano la pace, sentiamoci chiamati ad essere artigiani di dialogo, promotori di riconciliazione, pazienti costruttori di una civiltà dell'incontro, che preservi i nostri tempi dall'inciviltà dello scontro. Mentre tanti si fanno risucchiare dalla spirale della violenza, dal circolo vizioso delle rivendicazioni e delle continue accuse reciproche, il Signore ci vuole seminatori miti del Vangelo dell'amore. Nella famiglia cristiana siate coloro che, guardando al «Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1,3), s'impegnano a sanare le ferite del passato, a superare pregiudizi e divisioni, a dare speranza a tutti camminando fianco a fianco con i fratelli e le sorelle non cattolici».

In precedenza san Giovanni Paolo II aveva affermato: «Il peccato della nostra divisione è molto grave: sento il bisogno di far crescere la nostra disponibilità comune allo Spirito che ci chiama a convertirci, ad accettare e a riconoscere l'altro nel rispetto fraterno, a compiere nuovi gesti coraggiosi, capaci di sopprimere ogni tentazione di ripiegamento» (Lettera Apostolica *Orientale Lumen* 17).

14. Il calendario dell'Anno Santo ha previsto, secondo il desiderio del Santo Padre e della Chiesa intera, alcuni importanti incontri ecumenici. Anche le Chiese orientali cattoliche sono invitate a ricercare insieme agli altri cristiani, anzitutto a quelli appartenenti alla medesima tradizione ecclesiale, possibili forme di celebrazione comune nell'Anno Santo, che possano divenire occasione di incontro, di preghiera e di dialogo. Visto l'aspetto penitenziale del Giubi-

leo, oltre alla conversione individuale, sarebbe bene che dalle Chiese fossero coltivati sentimenti e celebrati segni di perdono dato e ricevuto, tanto più profetici nei tempi angosciosi di conflitto che l'umanità sta attraversando.

Segno vivo di speranza

15. Lo scoraggiamento, il vuoto di speranza e una sensazione di costante insicurezza sono mali del nostro tempo, in parte conseguenze della tragica illusione di riporre la propria speranza solo in ciò che si possiede (cfr. Lc 12,19). All'angoscia dell'uomo la Chiesa offre le ragioni della speranza, indicandole nel Signore Gesù. In Lui, sorgente e fondamento della speranza, si radica l'orientamento esistenziale del credente, in Lui è ancorata la credibilità del cristiano, gioioso nella fede, entusiasta nella carità, desideroso di testimoniare Colui che ha cambiato la sua vita.

Da questo punto di vista «la testimonianza più convincente di tale speranza ci viene offerta dai martiri, che, saldi nella fede in Cristo risorto, hanno saputo rinunciare alla vita stessa di quaggiù pur di non tradire il loro Signore. Essi sono presenti in tutte le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza» (*Spes non confundit*, 20).

Gran parte delle Chiese orientali sono Chiese martiri, oggi profondamente ferite e bisognose di amore, di cura e di speranza, secondo l'accorato appello che Papa Francesco ha rivolto ai partecipanti all'assemblea della Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali (27 giugno 2024): «Sono Chiese che vanno amate: custodiscono tradizioni spirituali e sapienziali uniche, e hanno tanto da dirci sulla vita cristiana, sulla sinodalità, sulla liturgia; pensiamo ai Padri antichi, ai Concili, al monachesimo: tesori inestimabili per la Chiesa. […] Ma questa bellezza è ferita. Tante Chiese orientali sono schiacciate da una croce pesante e sono

diventate "Chiese martiriali": portano in sé le stigmate di Cristo. Sì, come la carne del Signore è stata trafitta dai chiodi e dalla lancia, così molte comunità d'Oriente sono piagate e sanguinanti a causa dei conflitti e delle violenze che patiscono. Pensiamo ad alcuni luoghi dove dimorano: alla Terra Santa, all'Ucraina; alla Siria, al Libano, all'intero Medio Oriente; al Caucaso e al Tigray: proprio lì, dove vivono buona parte dei cattolici orientali, le barbarie della guerra imperversano in modo efferato». Eppure queste Chiese non smettono di essere testimoni di speranza, inserite in quella traiettoria che, attraverso il tempo del pellegrinaggio terreno, conduce all'incontro con il Signore Risorto, animate dalla fiducia espressa dal salmo 71: «In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso».

È dunque essenziale rafforzare la speranza, virtù teologale che «imprime l'orientamento, indica la direzione e la finalità dell'esistenza credente. Perciò l'apostolo Paolo invita ad essere lieti nella speranza» (*Spes non confundit* 18), la quale riscatta l'uomo dalla paura e lo rende libero. Così, «in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria. Viviamo dunque nell'attesa del suo ritorno e nella speranza di vivere per sempre in Lui: è con questo spirito che facciamo nostra la commossa invocazione dei primi cristiani, con la quale termina la Sacra Scrittura: "Vieni, Signore Gesù!"» (*Spes non confundit* 19).

Ecco l'essenza della speranza cristiana: pure «davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, "la vita non è tolta, ma trasformata", per sempre. Nel Battesimo, infatti, sepolti insieme con Cristo, riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova, che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità» (*Spes non confundit* 20). La speranza ci porta a visualizzare nel cuore la presenza certa e consolante del

Giudice giusto che non condanna la donna adultera e le restituisce una vita nuova (cfr. Gv 8,11); del Maestro che offre al giovane ricco l'opportunità di trasformare la sua vita in un cammino ricco di pienezza: «Vieni! Seguimi!» (Mt 19,21; Mc 10,21); del Crocifisso che sulle macerie di una vita sbagliata spalanca al ladrone pentito le porte del Paradiso (cfr. Lc 23,43).

Nel mondo in cui viviamo – tra guerre, ingiustizie, violenze – è ancora possibile sperare? Il Giubileo ci invita a dire un ragionevole sì, perché il Signore Gesù è la risposta.

CAPITOLO II

INDICAZIONI SPIRITUALI

16. Ogni Chiesa d'Oriente nasce in una concreta cultura ed arricchisce allo stesso tempo tale cultura con l'apporto del Vangelo. Si tenterà di offrire qui di seguito alcuni suggerimenti che possano essere utilmente valorizzati da tutte le Chiese orientali cattoliche, adattandoli al proprio specifico contesto ed alla propria sensibilità.

Tempo di penitenza e riconciliazione

17. Tempo e conversione sono strettamente legati fin dall'inizio dell'annuncio evangelico nel messaggio di Giovanni Battista: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (Mt 3,2). Ciò che il Precursore, come l'Oriente cristiano ama definirlo, voleva indicare non era prima di tutto un invito all'ascetismo, ma alla conversione, cioè ad un cambiamento radicale del modo di pensare e vedere le cose, che è il vero scopo di ogni impegno ascetico (cfr. Rm 12, 2).

18. La spiritualità orientale si sofferma molto su quell'atteggiamento che viene chiamato *penthos*: compunzione, contrizione, pianto per il peccato proprio e dell'intera umanità: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1 Gv 1,8). La penitenza è però connessa alla conversione: è anzi il frutto che nasce dalla gioia della conversione. Il perdono gratuito dato da Dio suscita una gioia tale che l'uomo peccatore desidera rispondervi mantenendosi puro da ogni peccato con le lacrime del pentimento e offrendo il perdono delle offese subite.

19. La conversione comporta necessariamente una disposizione alla riconciliazione: «Se uno dice: "io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4,20). Senza questa riconciliazione, non solo con il fratello ma perfino con i nemici (cfr. Mt 5,43-47) le nostre preghiere e le nostre offerte liturgiche non hanno valore davanti a Dio: «Misericordia io voglio e non sacrifici» disse più volte Gesù (Mt 9,13; 12,7), citando il profeta Osea (6,6). L'insegnamento del Signore è ancora più esplicito: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

20. La dottrina dei Padri della Chiesa sulla penitenza si rifà a questi insegnamenti del Signore. Sant'Atanasio del Sinai (sec. VII) nella sua omelia sulla sacra Sinassi così si esprime: «Non è raro che io senta dire da molti "ahimè, povero me, come posso acquistare la salvezza? Sono troppo debole per digiunare, non so come vegliare, sono incapace di osservare la verginità, non posso abbandonare il mondo, come posso ottenere la salvezza?" Come? Te lo indico: Perdonate e Dio vi perdonerà (Lc 6,37). Perdona e sarai perdonato: ecco la via breve e rapida verso la salvezza» (*PG* LXXXIX, 845a).

Tempo di digiuno e ascesi

21. La storia della creazione si svolge in un giardino e la "voracità di possedere" attraverso un cibo è la causa della perdizione; la buona Novella si inaugura nel deserto ed è accompagnata dal digiuno: ecco l'antinomia che la Quaresima ripropone simbolicamente. Ogni credente è chiamato al deserto, per ritirarsi dalle cose superflue che lo distraggono e disporsi interiormente a ricevere il dono della salvezza. In questo senso il digiuno ci prepara a rinunciare al frutto proibito per ricevere il Pane di vita.

22. È vero che mentre Giovanni Battista digiuna il Signore Gesù ama condividere il cibo con i suoi discepoli ed anzi presenta il suo ritorno alla fine dei tempi come un eterno banchetto di gioia. Non si digiuna, dice Gesù, quando lo sposo è presente, ma verranno giorni in cui lo sposo sarà tolto ed allora si dovrà digiunare (cfr. Mt 9,15; Mc 2,20; Lc 5,35). Certo, il Signore è con noi tutti i giorni della vita (cfr. Mt 28,20), ma vederlo faccia a faccia non ci è ancora concesso e per questo ne invochiamo il ritorno. Tra il digiuno e l'attesa esiste quindi un rapporto stretto, che richiama quello tra il tempo del "non ancora" e il tempo della pienezza. Occorre vegliare e pregare, perché non sappiamo quando il Maestro verrà.

23. La liturgia del tempo, e quindi anche quella del Giubileo, vive in pienezza questa tensione tra il Regno presente in mezzo a noi e ciò che ancora attendiamo. Questo paradosso è uno dei tanti che compaiono nelle liturgie delle Chiese d'Oriente e nella loro teologia, la quale si arresta sulla soglia del mistero e ne rispetta l'ineffabilità. La stessa antinomia si ritrova in Oriente nella dialettica fra l'Eucarestia e il digiuno: l'Eucaristia infatti è la festa della Chiesa, il banchetto della presenza del suo Signore, mentre il digiuno è il segno dell'attesa, la veglia che precede la *parousia* sacramentale, l'invocazione e la preparazione al sacramento. Si digiuna non per astenersi dall'Eucarestia, ma per prepararsi all'Eucarestia. Era questo originariamente il significato della veglia prima delle domeniche e delle feste.

24. Il digiuno è anche ascesi, fortificazione: Cristo digiunò in preparazione al suo ministero (cfr. Mt 4,2) ed è soltanto digiunando che alcuni demoni sono scacciati (cfr. Mt 17,21). Se poi satana sedusse Adamo ed Eva con il frutto proibito, il digiuno è la rinuncia alla seduzione, l'esorcismo nei confronti del diavolo, l'affermazione che l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (cfr. Mt 4,4). Non solo: «Preghiera e digiuno sono le armi dell'amore che cambiano la storia, le armi che

sconfiggono il nostro unico vero nemico: lo spirito del male che fomenta la guerra» (*Lettera di Papa Francesco ai cattolici del Medio Oriente*, 7 ottobre 2024); e ciò, in un tempo dilaniato dai conflitti, che interessano in modo drammatico proprio i territori di origine di molte Chiese orientali, è un invito ancora più accorato e pressante, che il Santo Padre non si stanca di rivolgere ai fedeli. In quest'ottica di solidarietà concreta i Padri della Chiesa hanno anche sottolineato che il digiuno permette di dividere il pane quotidiano con l'umanità bisognosa, un aspetto tremendamente attuale nel contesto odierno, in cui le distanze tra i pochi ricchi e i tanti poveri sono in costante aumento.

25. Digiuno non significa negazione delle gioie che Dio dona con infinita generosità. Ma se la vita in Cristo è partecipazione alla vita della Chiesa, e il mistero della Chiesa è un mistero nuziale, questo implica la fedeltà radicale dell'amore; e ci si educa ad essere fedeli facendo morire ogni giorno l'egoismo che è in noi mediante la pazienza e l'esercizio interiore. Ecco il motivo per il quale la Chiesa per secoli ha celebrato liturgicamente, con la Santissima Madre di Dio, soprattutto i martiri. Il martirio è prova di santità, non perché rifiuti il valore o la bellezza della vita, ma in quanto segno di un amore vissuto fino alla fine. Come afferma il Crisostomo, la carità senza il martirio può fare seguaci, ma mai vengono generati seguaci da martiri senza carità (cfr. *De Sancto Romano martyre* I, 1).

26. L'Anno Santo, caratterizzato dalla speranza, ci porta a pensare all'avvenire, al tempo della fine della vita terrena, alla fine dei tempi, quando il Signore verrà a giudicare i vivi e i morti. Se non a tutti è data una morte cruenta per il Vangelo, a tutti è chiesta la testimonianza di un amore fedele. È per questo che la Chiesa iniziò ad assimilare ai martiri chi attraverso l'ascesi era morto a sé stesso per vivere per Cristo, e in particolare i monaci. L'ascesi diventa allora un esercizio d'amore per una fecondità spirituale. E se atten-

dere l'evento di grazia giubilare significa fissare con speranza lo sguardo su Colui che è Signore della vita e della morte, allora sarà occasione per pensare alla nostra morte non come termine della vita, ma come passaggio alla nascita vera, quale si è compiuta nel sacramento del Battesimo: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Un Giubileo con la Madre di Dio, icona di speranza

27. Se la Santissima Madre di Dio ha nell'Oriente cristiano un ruolo di assoluto privilegio, ciò può e deve essere valorizzato in modo particolare nell'anno giubilare. Maria, la Tutta Santa, ha svolto infatti un ruolo essenziale nel tempo della salvezza: nell'Incarnazione ha accolto a nome del suo popolo e dell'umanità il Figlio di Dio; dandolo alla luce nel parto lo ha presentato alla sua gente e al mondo; durante la sua vita, fin sotto la croce, si è posta all'umile servizio della sua opera salvifica; e alla viglia della Pentecoste ha chiesto in preghiera, assieme agli apostoli, il necessario dono dello Spirito (cfr. *Lumen Gentium* 56-59).

E oggi specialmente la sua intercessione ci è preziosa, secondo le parole del Santo Padre Francesco nell'Atto di consacrazione a Lei solennemente rivolto in unione con tutti i vescovi e le Chiese particolari nel mondo: «Nella miseria del peccato, nelle nostre fatiche e fragilità, nel mistero d'iniquità del male e della guerra, tu, Madre santa, ci ricordi che Dio non ci abbandona, ma continua a guardarci con amore, desideroso di perdonarci e rialzarci. È Lui che ci ha donato te e ha posto nel tuo Cuore immacolato un rifugio per la Chiesa e per l'umanità. Per bontà divina sei con noi e anche nei tornanti più angusti della storia ci conduci con tenerezza» (Basilica di San Pietro, 25 marzo 2022).

28. Nella tradizione secolare dell'Oriente cristiano, il mistero di Maria appartiene al mistero di Cristo e della Chiesa. La Madre di

Dio viene esaltata nella sua inseparabile relazione con ciò che costituisce la sorgente della sua venerazione: il suo ruolo nel portare il Figlio al mondo. Non a caso la tradizione iconografica orientale rappresenta Maria quasi sempre insieme al suo Figlio divino che ella genera come donna e affida ai suoi figli come madre. Il dono del Divino Bambino è l'effigie della speranza; quale gioia più grande vi è infatti nella vita se non l'accogliere lo sbocciare di una nuova vita? E se tale Vita è quella del Signore che ci ama e che vince il peccato, la morte e la paura, e che sempre ci viene indicato e "consegnato" dalla Madre Sua e nostra, la celebrazione giubilare del 2025 diverrà, per così dire, anche il Giubileo della Tutta Santa, segno di consolazione e icona di sicura speranza per il popolo di Dio peregrinante nel tempo.

CAPITOLO III

INDICAZIONI CONCRETE

29. Ogni azione della Chiesa è per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Il Giubileo del 2025, dunque, mira a questo medesimo scopo: accogliere la speranza che il Padre ci offre gratuitamente nel dono del suo Figlio morto e risorto per noi e nello Spirito Santo riversato nei nostri cuori, e allo stesso tempo diventare testimoni credibili della speranza di cui il mondo è oggi assetato. Perché questo fine dell'Anno Santo possa essere raggiunto è necessaria un'opera di profondo rinnovamento esteriore ed interiore da parte di ogni Chiesa cristiana. Tale rinnovamento risponde anche ad un'urgenza improcrastinabile dei fedeli, i quali chiedono di poter cooperare con i loro Pastori a ridare vitalità alle istituzioni e ai gesti della Chiesa in un tempo in cui travagli sociali e politici e potenti sfide culturali rendono insufficiente la sola ripetizione dei gesti del passato, chiedendo invece scelte coraggiose per rendere i cristiani più consapevoli di ciò in cui credono e più credibili nel testimoniare il dono d'amore che hanno ricevuto.

30. Punto di partenza di ogni rinnovamento è l'ascolto della Parola di Dio, aspetto fondamentale ed essenziale della liturgia. Sarà impegno delle Chiese orientali cattoliche curare con particolare attenzione le omelie liturgiche, mai omettendole quando siano previste dalle norme della Chiesa, preparandole con la preghiera e lo studio, e facendo sì che esse rispettino il loro genere proprio nel contesto della celebrazione (cfr. *Evangelii Gaudium* 135-144) e siano radicate nella Scrittura Santa e nei testi liturgici, evitando di ridursi a discorsi di circostanza. Non si può dimenticare che l'omelia è in tutte le Chiese la modalità abituale, e in molti casi l'unica, di formazione dei fedeli adulti. Per questo i Padri della

Chiesa parlavano delle "due mense" che offrono nutrimento nei misteri liturgici: la mensa della cena del Signore e la mensa della sua Parola.

31. Il Giubileo sarà un'occasione preziosa perché le Chiese orientali cattoliche si applichino ad una sempre più profonda conoscenza del proprio patrimonio e delle indicazioni del Magistero della Chiesa circa i modi per testimoniarlo nel mondo contemporaneo: «Conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli Orientali è di somma importanza per custodire fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per condurre a termine la riconciliazione dei cristiani d'Oriente e d'Occidente» (*Unitatis redintegratio* 15). È ovvio che questo compito riguarda anzitutto gli stessi Orientali. I Pastori potranno stabilire i modi concreti perché ciò avvenga, creando opportune occasioni per una maggiore assimilazione del patrimonio liturgico e spirituale, per una degna e solenne celebrazione del mistero, secondo la propria tradizione, affinché la liturgia realmente plasmi i cuori e le menti e mostri quanto il suo splendore arricchisca la Chiesa universale.

32. Vista la natura particolare del Giubileo, che comporta una radicale conversione del cuore, le Chiese orientali cattoliche porranno particolare attenzione a valorizzare il tempo della Quaresima, perché la forza di penitenza e di riconciliazione che è ad essa propria possa essere recepita e vissuta con profitto dai fedeli. Sarà utile predisporre pertanto un piano pastorale per il rinnovamento liturgico e spirituale nella celebrazione della Quaresima, anche tenendo presenti le indicazioni contenute nei nn. 86-90 della *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese orientali*, emanata da questo Dicastero il 6 gennaio 1996.

33. Le Chiese orientali sono insigni per la loro fedeltà alla pratica del digiuno. L'Anno Santo sia un'occasione perché rivedano le proprie indicazioni pastorali relative al digiuno, in modo da ridare ad esso l'importanza che vi spetta nell'ambito dell'ascesi cristiana, evitando che quanto prescritto dalla Chiesa latina per contesti culturali diversi sia automaticamente recepito dagli Orientali cattolici. Si prepari al riguardo un'opportuna catechesi ai fedeli, mostrando il valore profondo degli usi dei loro padri, ancora in parte praticati, soprattutto dagli anziani, nonostante la possibile esistenza di norme più permissive al riguardo (cfr. *Istruzione*, cit. 62).

34. L'anno giubilare può essere occasione per porre utili scelte per il ripristino dei giorni aliturgici, spesso caduti in disuso. «Questa scomparsa spesso comporta … l'abbandono della tradizione della liturgia dei presantificati. Tenuto conto che la dimensione gioiosa e festiva dell'Eucarestia, sentita come un avvenimento e non come abitudine, fu viva nell'antichità cristiana ed è conservata in più liturgie orientali, l'abbandono di tale prassi contribuisce a sminuire il pieno significato della Divina Liturgia, che si celebra in modo integro e solenne a conclusione e come sigillo di un intero cammino di preparazione, scandito da celebrazioni di vario genere» (*Istruzione*, cit. 63).

35. Già si è accennato all'opportunità di ridare piena solennità alla celebrazione del mistero pasquale durante la grande e santa settimana e, in particolare, durante la veglia pasquale. L'Anno Santo è contesto ideale perché due gesti liturgici in particolare siano celebrati secondo la modalità che ad essi conviene, abbandonando ogni uso contrario: il Battesimo sia celebrato per immersione (cfr. *Istruzione*, cit. 48) e l'Eucarestia sia distribuita sempre sotto le due specie del pane e del vino consacrati (cfr. *Istruzione*, cit. 59). I Pastori daranno opportune disposizioni al riguardo, perché siano applicate queste indicazioni del Magistero a beneficio della Chiesa universale.

36. Le Lodi Divine rivelano il significato e la bellezza della preghiera cristiana nel tempo. Le comunità monastiche delle Chiese orientali cattoliche, e nella misura del possibile anche le altre comunità religiose, celebrino nell'Anno Santo le Lodi Divine con particolare solennità, approfittando per crescere nella familiarità e nella comprensione dei testi mirabili che la Chiesa affida loro. Lo stesso si faccia nei seminari, perché la liturgia sia la prima scuola per quanti si preparano al sacro ministero. Si ponga ogni sforzo per ripristinare anche nelle chiese cattedrali e nelle parrocchie l'antica prassi della celebrazione comunitaria delle Lodi Divine, soprattutto nelle domeniche e nelle feste, qualora essa fosse venuta meno, e di mantenerla e rinforzarla dove si fosse conservata (cfr. *Istruzione*, cit. 48).

37. Le presenti indicazioni pastorali andranno completate da quanto i Vescovi riterranno utile aggiungere, sulla base delle situazioni locali. In particolare è compito dei Pastori indicare i luoghi del pellegrinaggio giubilare, predisporre itinerari spirituali concreti, individuare le feste del proprio calendario nelle quali sia più opportuno celebrare questo o quell'aspetto particolare del Giubileo, in sintonia ove possibile con il calendario civile, perché la speranza di Cristo irradi di luce il cammino delle Chiese sorte in Oriente.

Parte Seconda

IL VOLTO ORIENTALE DI ROMA

CAPITOLO IV

LE RADICI

38. *L'antichità classica*

Sin dalle origini Roma si presenta come depositaria di un'eredità orientale. La sua fondazione sarebbe legata allo sbarco ad Ostia di un fuggitivo dalla presa di Troia, Enea, antenato di Romolo e Remo. Alle radici della sua cultura si innesta il popolo etrusco venuto, secondo la critica storica, dalla lontana Lidia nel cuore dell'Asia Minore. L'arte e la religione dei Romani si rifanno esplicitamente alla lezione della mitologia greca assumendo ulteriori elementi propriamente orientali (egiziani, siriaci ecc.).

39. *L'antichità cristiana*

Le memorie cristiane orientali che arricchiscono il patrimonio della città di Roma sono talmente numerose da far pensare che essa possa essere considerata un frammento d'Oriente sulle rive del Tevere.

È chiaramente dal Medio Oriente, dove nacque, che il cristianesimo raggiunse il cuore dell'impero romano e la stessa Roma, *caput mundi*. Già S. Ireneo rilevava la dimensione universale di Roma, capitale dell'impero, popolata da abitanti venuti da tutte le regioni. Lo stesso Dottore della Chiesa sottolineava che i Santi Pietro e Paolo, Corifei degli Apostoli, dopo aver ricevuto la luce divina in Oriente, l'avevano portata a Roma, cristianizzando la città con la loro parola e specialmente con il loro martirio. Oltre ad essi, anche altri Apostoli sono particolarmente legati all'Urbe. La Città eterna conserva con venerazione le reliquie dei Santi Filippo e Giacomo (Basilica dei Santi XII Apostoli), Simone e Giuda Taddeo (Basilica Vaticana) e Bartolomeo (nella chiesa a lui dedicata).

40. *Santi e uomini di cultura d'Oriente a Roma*

Nel primo millennio furono almeno una quindicina i Papi originari dall'Oriente. Dal VII al IX secolo le circostanze politiche ed ecclesiali comportarono un grande afflusso di Orientali, soprattutto monaci, a Roma. Nel lungo elenco dei santi e degli uomini di cultura orientali giunti nell'Urbe ci limitiamo a ricordarne alcuni.

S. Cirillo (826-869) e ***S. Metodio*** (815-885). Sono chiamati gli "Apostoli degli Slavi". Fratelli, nacquero in una famiglia greca di alti funzionari di Tessalonica. Metodio, dopo essere stato per un certo tempo governatore di una provincia slava dell'Impero bizantino, si fece monaco al Monte Olimpo in Bitinia. Costantino, che prese solo nell'868 il nome di Cirillo al momento della sua consacrazione monastica a Roma, divenne professore di filosofia a Costantinopoli. Nell'860-861 i due fratelli furono incaricati di una missione diplomatica presso i Kazari al nord del Caucaso. Nell'862 l'imperatore Michele III li inviò come missionari in Moravia (Cechia). Prima di lasciare Costantinopoli, Costantino inventò l'alfabeto glagolitico e divenne così l'iniziatore della letteratura slava. I due fratelli tradussero le Sacre Scritture, i testi della liturgia e alcune opere dei Padri della Chiesa. Alcuni anni più tardi si recarono a Roma per vedere confermata la loro missione apostolica. Costantino-Cirillo vi morì ed il suo corpo fu solennemente deposto nella Basilica di S. Clemente. Era stato proprio lui, secondo la tradizione, ad aver trasferito le reliquie di S. Clemente dalla Crimea a Roma. Metodio fu allora consacrato vescovo e rientrò in Moravia. Incontrò forti opposizioni nell'ambiente latino e conobbe persino la prigione per due anni. Fu Papa Giovanni VIII ad ottenere la sua liberazione. Più tardi i discepoli di S. Metodio seguirono il suo apostolato e la sua opera culturale nei Balcani slavi. Nel 1980 san Giovanni Paolo II proclamò i santi Cirillo e Metodio patroni d'Europa e ad essi e al loro ruolo dedicò l'enciclica *Slavorum Apostoli*.

CAPITOLO V

TESORI ORIENTALI NEI SANTUARI MAGGIORI DI ROMA

41. *S. Pietro*

Non è soltanto il massimo tempio della cristianità, ma si presenta oggi come il più importante reliquiario orientale di Roma. Sotto la sua cupola, concepita come una replica di quella di S. Sofia, e sotto il baldacchino dalle colonne tortili che rimandano agli ornamenti del tempio di Gerusalemme, giacciono i resti di S. Pietro. Le spoglie degli apostoli Simone e Giuda riposano sotto l'altare di S. Giuseppe artigiano (transetto di sinistra). La testa dell'apostolo S. Andrea, affidata a Roma dalle autorità ortodosse all'epoca dell'invasione ottomana, fu restituita nel 1977 al metropolita di Patrasso. Il reliquiario era conservato dietro il balcone che sovrasta la statua di S. Veronica. Ancora più in alto, sopra i pennacchi e gli arconi della cupola, si leggono le parole di Gesù a Pietro: «*Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et tibi dabo claves regni caelorum*» (Mt 16,18-19).

Di fronte a S. Ambrogio e a S. Agostino, dottori della Chiesa d'Occidente, S. Giovanni Crisostomo e S. Atanasio il Grande rappresentano la tradizione patristica greca nell'insieme berniniano della *cathedra Petri* (abside della basilica). Quelli che il santorale ortodosso chiama "i tre gerarchi" impreziosiscono ulteriormente le memorie orientali del tempio: le reliquie di S. Giovanni Crisostomo e di S. Gregorio di Nazianzo, portate a Roma verso il sec. VIII, sono state deposte, secondo la tradizione, sotto l'altare della cappella dei Canonici e di quella della Madonna del Soccorso. Di fronte si trova l'altare di S. Basilio, dominato da un mosaico che rappresenta il primo dottore cappadoce nel contesto solenne di una celebrazione liturgica, mentre cade a terra il giovane imperatore

filo-ariano Valente venuto ad arrestare il difensore della divinità dello Spirito Santo. Sotto l'altare di S. Basilio si trova il corpo del martire S. Giosafat Kuncewycz, vescovo di Polack, che testimoniò col sangue la sua fede, in comunione con il vescovo di Roma.

Nel transetto di sinistra l'altare del martirio di S. Pietro contiene il sarcofago di papa Leone IX, morto nel 1054, poco prima cioè di quel gesto che avrebbe simboleggiato nei secoli la rottura della comunione fra la Chiesa di Roma e il Patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario. Ciò avvenne mediante lo scambio di scomuniche la cui memoria è stata rimossa dalla Chiesa con atto solenne bilaterale, da parte cattolica e ortodossa, nel 1965, come ricorda un'iscrizione in pietra in lingua greca e latina presso la Porta Santa della basilica. Alla porta centrale del portico gli intervalli dei grandi pannelli di bronzo raffiguranti Cristo, la Vergine, i santi Pietro e Paolo e il loro martirio, sono occupati dalla evocazione del Concilio di Ferrara-Firenze del 1438-39 (sbarco a Venezia e accoglienza dell'imperatore Giovanni Paleologo e del patriarca Giuseppe di Costantinopoli) e di Roma del 1440 (piena comunione del Patriarca copto e del *Catholicos* armeno). Non lontano dal coro dei Canonici si trova la tomba di papa Innocenzo VIII, raffigurato mentre tiene nella mano la punta della lancia di S. Longino, il centurione romano che trafisse il cuore di Cristo in croce, la cui reliquia fu donata a quel papa dal sultano turco Bajazet. Gli apostoli degli slavi Cirillo e Metodio hanno la loro cappella nella cripta (grotte vaticane) e il medaglione nel transetto di destra a fianco dell'altare di S. Venceslao.

42. *S. Paolo fuori le Mura*

Vi sono conservate, a fianco del corpo dell'apostolo Paolo, le reliquie del suo discepolo Timoteo, considerato primo vescovo di Efeso. La serie dei medaglioni dei Papi, ricostituita dopo l'incendio del luglio 1823, ricorda che nel corso del primo millennio sulla cattedra di Pietro sedettero undici vescovi di origine greca (i santi papi

Evaristo, Telesforo, Igino, Antero, Sisto II, Eusebio, Zosimo, Teodoro e Zaccaria, e i papi Giovanni VI e Giovanni VII), sei di origine siriaca (i santi papi Aniceto, Sergio I e Gregorio III e i papi Giovanni V, Sisinio e Costantino) e un papa dell'Epiro (S. Eleuterio); alla fine del Medioevo un papa cretese (Alessandro V Philagathos), d'obbedienza pisana. Vi manca Dioscoro, di origine alessandrina.

Nella cappella del Sacramento un mosaico mariano bizantino fa parte delle innumerevoli testimonianze d'arte bizantina o bizantineggiante che abbelliscono le chiese di Roma ove si rifugiarono, nei secoli della lotta iconoclasta, non pochi artisti orientali. Gli altari dei transetti, in malachite, sono dono dello zar Alessandro di Russia; le colonne in alabastro appoggiate al muro di fondo sono state offerte dal viceré d'Egitto Mohammed, di fede islamica.

L'antica porta di bronzo di S. Paolo, fusa a Costantinopoli a spese del ricco amalfitano Pantaleone nell'XI secolo per incarico del vescovo Ildebrando (poi papa Gregorio VII, allora amministratore della basilica), fu gravemente danneggiata dall'incendio del 1823; pazientemente restaurata e conservata oggi presso il museo della basilica, vi si possono ancora leggere iscrizioni in greco e in siriaco. Di ispirazione italo-bizantina è anche l'odierna porta di bronzo e d'argento che l'ha sostituita, opera di Antonio Maraini.

43. *S. Maria Maggiore*

I celebri mosaici dell'arco trionfale e della navata centrale vogliono commemorare la proclamazione del titolo di *Theotokos* (Madre di Dio) attribuito a Maria dal Concilio di Efeso (431).

I mosaici che adornano le due pareti lungo la navata, sotto le finestre, narrano l'aiuto miracoloso offerto da Dio al popolo ebraico durante la storia veterotestamentaria: da Abramo, a Mosè, all'entrata nella Terra promessa sotto la guida di Giosuè. Strettamente correlati sono i mosaici che decorano l'arco trionfale, unico elemento superstite dell'abside del V secolo. Essi celebrano

la prima epifania del Salvatore e i misteri della santa infanzia, quale compimento della promessa di Dio. Le scene sono illustrate su tessere auree con svariati tipi di smalto: Annunciazione, Presentazione di Gesù al Tempio, Sogno di Giuseppe, Adorazione dei Magi, Incontro con Afrodisio davanti alla città egiziana di Sotine (da un Vangelo apocrifo), Strage degli Innocenti, i Magi e gli Scribi davanti ad Erode, e infine Gerusalemme e Betlemme. Al centro sommitale dell'arco è la rappresentazione dell'*Etimasia*, la felice Attesa della venuta di Cristo secondo l'Apocalisse; accanto sono le effigi dei santi Pietro e Paolo.

L'Incoronazione della Vergine è il soggetto principale del grandioso mosaico nel catino absidale, commissionato da papa Niccolò IV (1288-1292); in precisa corrispondenza, nella fascia sottostante, è raffigurata la scena della Dormizione, attorno a cui si dispongono le immagini della vita terrena di Maria SS.ma.

Nella Cappella Paolina (o Cappella Borghese), fatta costruire da papa Paolo V (1605-1621), si venera la celebre e preziosa icona dell'*Odighitria Salus Populi Romani* (Tav. 5, p. 147).

Sotto l'altare maggiore, nella Confessione, vi è la reliquia della mangiatoia di Betlemme, inserita in una cornice di alabastro egiziano ed altri marmi di provenienza orientale.

44. *S. Clemente*

Questa basilica è legata al martirio *in amphitheatro* (il Colosseo) di S. Ignazio di Antiochia e al trasferimento delle sue reliquie e di quelle del papa S. Clemente, recuperate nel Chersoneso da Costantino il Filosofo (S. Cirillo) e portate a Roma da lui e dal fratello S. Metodio. Questi avvenimenti sono illustrati da quadri e pregevoli antichi affreschi nella parte superiore e nella cripta della basilica (Tav. 3, p. 146), dove sono stati riportati i resti, un tempo perduti, di Costantino-Cirillo.

CAPITOLO VI

ANTICHE TESTIMONIANZE DEL MONACHESIMO ORIENTALE

45. Da sempre Roma ha ben accolto i monaci orientali venuti come pellegrini, ambasciatori o rifugiati. Gli insediamenti monastici non furono rari all'epoca della Chiesa del primo millennio. Essi costituiscono uno degli aspetti più affascinanti dell'apertura della Città eterna alla luce dell'Oriente.

46. Alla scuola di S. Atanasio e di S. Giovanni Cassiano. L'esilio in Occidente di S. Atanasio di Alessandria contribuì allo sviluppo del monachesimo. In particolare, il suo passaggio a Roma nel 340, in compagnia dei monaci Ammonio e Isidoro, fece nascere un vivo interesse per la vita monastica, come nel caso della nobile Marcella, la cui abitazione sull'Aventino vide, verso il 382-385, la nascita, su quella stessa collina, di fondazioni cenobitiche così numerose che S. Gerolamo potè scrivere nella sua lettera 137 a Principia: "Roma è diventata una seconda Gerusalemme" (Ep. 137, CSEL 56, pp. 151-152). Nel 405 Giovanni Cassiano, al ritorno da lunghe peregrinazioni in Oriente, diede un nuovo impulso a questo irradiamento del monachesimo a Roma.

47. S. Cassiano presso S. Lorenzo fuori le mura (S. Cassiano al Verano). Iscrizioni sepolcrali di *virgines* (secc. IV-V) confermano la tradizione di una fondazione, presso S. Lorenzo fuori le Mura, di un monastero di monache la cui provenienza dall'Oriente non è però certa.

48. S. Agnese in via Nomentana. È accertato che un monastero femminile orientale fu fondato, certamente nel corso del V sec., presso la basilica e le catacombe di S. Agnese fuori le mura. Nell' 817 alle monache greche subentrarono religiosi latini.

49. SS. Vincenzo e Anastasio. Grazie all'appoggio del patrizio Narsete, alcuni monaci venuti dalla Cilicia (patria di S. Paolo) fondarono, nel luogo del martirio dell'apostolo, un monastero dedicato alla *Theotokos* e a S. Paolo. Dopo la traslazione delle reliquie di S. Anastasio, martire persiano (+628), questa fondazione fu chiamata *monasterium Ciliciorum sancti Vincentii et Anastasii ad Aquas Salvias*. Il suo egumeno prese parte al sinodo del Laterano del 649. Le sottoscrizioni degli atti di questo concilio sono importanti come prime testimonianze certe della presenza a Roma di monasteri orientali. Nel 998 vi fu accolto S. Bartolomeo il Giovane, fondatore di Grottaferrata. Questo monastero passò ai Cistercensi latini nel sec. XII.

50. S. Saba, il più celebre dei monasteri orientali a Roma. Fu fondato sull'Aventino, molto probabilmente dai monaci sabaiti (venuti da S. Saba in Palestina), verso la fine del sec. VI o, al più tardi, all'inizio del sec. VII. Anche il suo egumeno sottoscrisse gli atti del concilio del 649. Alcuni monaci furono inviati come delegati al secondo Concilio ecumenico di Nicea (787). Questa comunità monastica, che fu in relazione con S. Teodoro Studita, è attestata come mista (greco-latina) durante il sec. X. Passò interamente al rito latino al più tardi nel 1145.

51. S. Maria e S. Gregorio (Nazianzeno) in Campo Marzio. Alcuni indizi fanno pensare ad una fondazione greca, dell'inizio del sec. VII, là dove sorge oggi la chiesa con questo titolo officiata dal clero siro-cattolico. Una pia leggenda vuole che le religiose del monastero di Sant'Anastasia di Costantinopoli, per fuggire il pericolo delle persecuzioni iconoclaste al tempo degli imperatori Leone III e Costantino V, si siano rifugiate a Roma nel 750, portandovi anche il corpo di San Gregorio Nazianzeno. A Roma, papa Zaccaria avrebbe destinato loro un monastero in Campo Marzio, ove le monache avrebbero costruito due chiese, una dedicata alla Madre di Dio, l'altra a San Gregorio Nazianzeno. Nel X secolo le monache

basiliane abbandonarono il rito greco e abbracciarono la regola benedettina.

52. SS. Andrea e Lucina o *Monasterium Armenissarum quod appellatur Renati*. Fondato come monastero latino alla fine del sec. VI, fu occupato da una comunità di monache armene all'inizio del sec. VII. Anche il suo egumeno sottoscrisse gli atti del concilio romano del 649. Ritornò al rito latino al più tardi nel sec. X. Circa la sua ubicazione si è incerti tra il Campo Marzio e l'Esquilino (piazza Vittorio).

53. Monastero Boeziano (in riferimento a Boezio, 475-525 ca.). Nella notizia biografica sul pontefice Dono riportata nel *Liber pontificalis* (I, 348, n° 4) si dice che questo papa (676-678) sostituì con monaci romani i *nestorianitas monachos syros* che abitavano il monastero.

54. S. Apollinare. Nel luogo dove si trova attualmente la chiesa di S. Apollinare sorgeva un tempo, secondo una tradizione incerta, un monastero dove erano stati accolti monaci greci in fuga dalla persecuzione dell'imperatore iconoclasta Leone l'Isaurico (717-741).

55. S. Silvestro in capite (monastero *SS. Stephani papae et martyris et Sylvestris papae confessoris in schola graecorum*), fondato da papa Paolo I (757-767), il 4 luglio 761, per accogliere monaci che salmodiavano *in graeca modulatione*. Nel corso dell'XI secolo passò al rito latino.

56. S. Gregorio al Celio. Intorno alla metà del sec. VIII ad un gruppo di monaci greci in fuga dalla persecuzione iconoclastica fu concesso di insediarsi nel monastero fondato da san Gregorio Magno. Nell'elenco dei monasteri *intra moenia*, redatto nell'806, esso figura al terzo posto, in ordine di importanza. È interessante sottolineare che dei sette più grandi monasteri romani, ben cinque era-

no tenuti da monaci greci. È probabile che il cenobio sia tornato ai Benedettini sul finire del sec. X.

57. S. Giovanni Calybita (?). L'esistenza sull'Isola Tiberina di una chiesa dedicata a questo santo ha suggerito l'ipotesi di una fondazione monastica orientale che risalirebbe al sec. IX.

58. S. Prassede. Presso la basilica omonima papa Pasquale I (817-824) fondò un monastero per i monaci greci (*Liber pontificalis* II, 79 e 106) che sarebbe stato sostituito da un monastero femminile, se è vero che *Theodora episcopa* dell'iscrizione nella cappella di S. Zenone della suddetta basilica indica l'abbadessa del monastero. Qui, nell'869, Costantino il Filosofo fece la professione monastica, assumendo il nome di Cirillo, e rimase fino alla morte. Il monastero passò ai monaci di Vallombrosa alla fine del sec. XII.

59. S. Cesario *Graecorum in Palatio*. Verso l'825 la presenza di una comunità greca è attestata sul Colle Palatino (da non confondere con S. Cesario *in Palatio* all'inizio della via di S. Sebastiano, a fianco della residenza del cardinal Bessarione). Nel 990 morì in questo luogo S. Saba il Giovane. La fondazione sopravvisse fino al sec. XIV-XV.

60. SS. Lorenzo e Stefano al campo Verano. Il monastero di S. Lorenzo, fondato da papa Ilario (461-478) a fianco della basilica omonima (*extra muros*), fu annesso da papa Leone IV (847-855) al vicino monastero di S. Stefano e affidato ai monaci greci. L'egumeno Arsenio fece restaurare la basilica di S. Lorenzo dove riposano le reliquie del protomartire. Nel sec. X subentrarono i monaci benedettini.

61. S. Basilio *in scala mortuorum in Foro Augusti*. Monastero greco la cui presenza è testimoniata da un documento datato al 25 marzo 955. Nel 1230 vi si stabilirono i cavalieri di Rodi.

62. SS. Bonifacio e Alessio in Monte Aventino. Monastero fondato da Sergio, metropolita di Damasco (977-981), con l'autorizzazione di papa Benedetto VII (974-983). I benedettini sostituirono i monaci greci verso il sec. XII.

63. L'Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata. Tuttora vivente, è sorta all'alba del secolo XI, proprio quando le tradizioni monastiche orientali stavano progressivamente tramontando nelle regioni romane. Venne fondata da monaci greci provenienti dall'Italia meridionale che fuggivano le invasioni saracene. Guidati da san Nilo di Rossano, erano stati accolti con grande favore da Gregorio I, conte di Tuscolo, che aveva concesso loro terreni per fondare un nuovo monastero. San Nilo morì nel 1004 ma le costruzioni si svilupparono così rapidamente che il 17 dicembre 1024 papa Giovanni XIX, egli stesso figlio di Gregorio di Tuscolo, poté consacrare la chiesa edificata in stile romanico all'epoca di San Bartolomeo il Giovane, discepolo e biografo di San Nilo.

La vita monastica di san Nilo e dei suoi discepoli era inserita nella linea cenobitica d'ispirazione studita, ma conservava valori d'origine eremitica ereditati dai loro Padri e si svolgeva nel contesto delle tradizioni culturali teologiche, spirituali e liturgiche della Chiesa greca. È opportuno ricordare il contributo che le prime generazioni diedero all'agiografia, all'innografia e alla musica bizantina.

Per venticinque anni, nella seconda metà del XII secolo, la comunità dovette rifugiarsi a Subiaco, a motivo delle vicende militari che devastavano la regione.

I secoli XIV e XV furono periodi assai oscuri nei quali pesanti influenze esteriori mutarono notevolmente il carattere del monastero. In un contesto diverso, si riprese parzialmente la linea tradizionale a partire dal '600 e diversi membri della Comunità di Grottaferrata contribuirono allora a conservare viva a Roma la conoscenza delle tradizioni greche.

Il monastero fu più volte minacciato di soppressione, sia per interessi economici da parte dei poteri politici, come durante l'occupazione francese o dopo la soppressione dello Stato Pontificio, sia per motivi ecclesiastici. Un argomento fermò sempre tutti i provvedimenti negativi: essendo l'unico cenobio di rito greco esistente a Roma e in Occidente, l'abbazia di Grottaferrata costituisce un patrimonio inalienabile di inestimabile significato religioso e culturale, che arricchisce la stessa Chiesa di Roma, manifestandone l'universalità. È questo valore che papa Leone XIII intendeva sottolineare quando la chiamava «una gemma orientale nel triregno pontificio».

Negli ultimi cento anni, in armonia con gli orientamenti voluti da papa Leone XIII, la tradizione propria fu rinvigorita. Ancor oggi, pur con la crisi di vocazioni monastiche, la vita liturgica si svolge secondo la tradizione bizantina, con peculiarità italo-greche. Di grandissimo valore il patrimonio librario, con una preziosa collezione di manoscritti greci, e quello archivistico. La badia, che nel 2024 ha celebrato il millenario di fondazione della chiesa abbaziale di Santa Maria, è inoltre sede di convegni di studi e cicli di conferenze di storia, liturgia, spiritualità e arte sacra. La comunità, in tenue ripresa negli ultimi anni, annovera una decina di monaci.

CAPITOLO VII

IL PATRIMONIO RELIGIOSO, ARTISTICO, CULTURALE

64. *Le chiese e i loro affreschi*

Se a Roma l'influsso orientale e propriamente bizantino si manifestò già nel V secolo, come testimoniano i mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore, è tuttavia tra la fine dei secoli VI e VIII che tale apporto si fece sempre più sensibile e consistette soprattutto nella comparsa di tipi iconografici nuovi con immagini corrispondenti alla tradizione romana. Questo fenomeno è dovuto all'alto numero di Papi greci e all'afflusso di popolazioni anch'esse greche e orientali.

È attraverso l'Esarcato di Ravenna, ai tempi di Giustiniano, che l'arte orientale si fa strada sempre di più a Roma, e che non solo l'Italia ma tutto l'Occidente viene in certo qual modo irradiato dal riflesso degli splendori bizantini. D'altra parte, l'Oriente cristiano è, esso stesso, quasi spinto ad imprimere di sé l'Occidente, in seguito alla pressione degli Arabi nel VII secolo e poi degli Iconoclasti nell'VIII, mentre tale influenza continua anche dal IX all'XI secolo. È il periodo in cui la colonia greca e orientale dell'Urbe aumenta costantemente. Risale al 649 la più antica notizia che conferma in modo certo l'esistenza a Roma di monasteri orientali. Alla metà del VII secolo dovevano essere almeno tre, uno dei quali era situato presso il luogo del martirio di San Paolo. Nel corso della persecuzione iconoclastica, nei secoli VIII e IX, essi diventeranno sempre più numerosi.

L'ipotesi più accreditata vuole che presso il ***monastero di S. Saba***, come si è visto, si sia insediato intorno alla metà del VII secolo un gruppo di monaci proveniente da una "laura nuova" di eguale nome, esistente sui colli della Giudea. Sarà certamente in ricordo di ciò che i monaci orientali chiamarono la loro fondazione

romana, situata sul colle del cosiddetto "piccolo Aventino", col nome di "cella nuova". Sul luogo esisteva già un monastero almeno dai tempi di san Gregorio Magno. Il convento di S. Saba dipese a lungo dal monastero degli Studiti di Costantinopoli. Un suo abate, Gregorio di Agrigento, fu nel 787 legato della Santa Sede al secondo Concilio Ecumenico di Nicea, dove per confutare gli iconoclasti e sostenere il culto delle immagini furono citati i mosaici romani della Basilica di S. Maria Maggiore.

La prima e piccola chiesa dei monaci orientali era interamente ornata all'interno di affreschi di ispirazione prettamente siro-palestinese, con iscrizioni frammiste greche e latine, mentre nella seconda chiesa (secc. IX-X), sempre edificata dai medesimi monaci greci, si riscontravano evidenti adattamenti architettonici alle esigenze rituali della liturgia orientale. Della decorazione dell'antico oratorio restano alcune belle teste di santi datate al principio del secolo VIII, mentre alla fine dello stesso secolo sono da ascriversi due grandi storie cristologiche (la guarigione del paralitico e san Pietro salvato dalle acque) nelle quali è possibile rilevare una grande finezza di esecuzione nell'equilibrio compositivo, evidentemente tratto da modelli orientali qualificati, come confermano le iscrizioni didascaliche in greco. Un gruppo con teste di monaci di San Saba, collegabile al passaggio dai monaci orientali ai benedettini, verificatosi nel corso del X secolo, non manca di spiccata efficacia (Tav. 4, p. 146).

È soprattutto durante il periodo della persecuzione degli imperatori iconoclasti che si afferma sempre più l'impronta greca e orientale a Roma. Dal VII al IX secolo numerosi Papi hanno magnificamente ornato di pitture parietali la ***chiesa diaconale di S. Maria Antiqua al Foro Romano***, frequentata da Greci ed altri orientali. Pittori diversi, molto probabilmente bizantini, operarono mentre la controversia iconoclastica divampava ormai in pieno. L'origine o l'impronta orientale di molte di queste icone dipinte sui muri è palese, soprattutto per una serie di affreschi del VII e VIII secolo, con le loro didascalie in greco.

Interamente dipinta secondo un'arte che ha le sue radici profonde in quella dell'antica Siria, la chiesa di S. Maria Antiqua celebrava e offriva alla venerazione dei pellegrini l'immagine della Madre di Dio seduta in maestà, dei Dottori e dei Martiri dell'Oriente e dell'Occidente, quale risposta della Chiesa di Roma agli imperatori iconoclasti. Per i Greci emigrati a Roma, arrivati al tempo delle invasioni arabe e già numerosi nel secolo VII, e ancor più durante la persecuzione degli Iconoclasti, questo amore rispettoso verso i loro Santi doveva essere fonte di consolazione e di speranza. Pertanto è molto probabile che il culto dei Santi alessandrini Abbaciro e Giovanni, invocati per le guarigioni, sia stato introdotto a Roma durante il VII secolo, precisamente nel periodo in cui molto forte fu l'influenza orientale. Entrambi i Santi martiri egiziani appaiono in uno degli affreschi della chiesa del Foro Romano, risalente al tempo di papa Giovanni VII (sec. VIII). Un busto affrescato di San Abbaciro (Abba Ciro secondo l'uso egizio) guarda da una nicchia, reggendo uno specillo. Gli spiccati caratteri fisionomici di questa immagine, di tipo iconografico inconsueto a Roma, mostrano la sua derivazione da un'icona orientale, ovvero copta, che il pittore dovette tenere presente nel soddisfare la commissione affidatagli. Lo stesso Cristo crocefisso, con il suo lungo *colobion*, è identico al Cristo in croce del Codice siriaco detto di Rabbula (Firenze, Biblioteca Laurenziana), mentre la Madonna in piedi col Figlio sul petto in una aureola si ritrova in un altro manoscritto siriaco del tempo (Paris, Bibliothèque Nationale).

È ovvio che in questo contesto siano esaltate le figure di Cristo, della Madre di Dio e dei Santi, le cui immagini venivano proprio in quegli anni distrutte dagli Iconoclasti a Bisanzio. Vi si vedono lunghe teorie di Santi distribuiti ai lati del Cristo seduto in trono, Santi della Chiesa romana e della Chiesa orientale con relative iscrizioni e didascalie in greco, insieme a martiri romani e orientali, maestri della vita ascetica come Eutimio e lo stesso Saba, onorato nel monastero omonimo. In questi affreschi, realizzati nel tempo dell'ultimo papa greco, Zaccaria, erano riuniti insieme, in una

medesima venerazione, i Santi dell'Oriente e dell'Occidente. Papa Paolo I fece decorare la parete absidale con una gigantesca figura di Cristo *Pantocrator*. Quasi sicuramente della stessa epoca è l'affresco della nicchia raffigurante le tre Madri (Maria, Anna ed Elisabetta), tema inconsueto che si riconnette ad esemplari siriaci e armeni.

Con il suo quartiere orientale intorno alla chiesa di S. Maria in Cosmedin e con alcune delle sue feste mutuate dalla liturgia della Chiesa bizantina, Roma era una città fortemente ellenizzata. Papa Zaccaria, sopra menzionato, è l'ultimo di una serie di pontefici greci e siriaci che si avvicendano sulla cattedra di Pietro tra i secoli VII e VIII. Conosce bene la grecità italica e bizantina e cerca un punto d'incontro e una possibile integrazione tra due mondi, latino e greco. Intraprende un'opera di mediazione culturale e traduce in greco i *Dialogi* di Gregorio Magno. La sua metafrasi diventa un *best-seller*, è tradotta in altre lingue, e fa conoscere non solo a Roma, ma anche nel Meridione italico e in Oriente, la spiritualità di san Benedetto e le virtù di una schiera di santi italici.

65. *Le basiliche e i loro mosaici*

Nel IX secolo, epoca in cui rinasceva la persecuzione contro le immagini con Leone l'Armeno (813), il Papa, al quale si rivolse lo stesso San Teodoro Studita, era vivamente sensibile allo sconforto dell'Oriente cristiano. I monaci orientali ricominciarono allora a fuggire verso l'Italia, verso Roma in particolare, accolti in gran numero da papa Pasquale I, che istituiva per loro un monastero presso l'antica basilica di S. Prassede. Tre splendide chiese, restaurate e abbellite da questo Pontefice, dall'817 all'824, mostrano ancor oggi i loro meravigliosi mosaici quasi intatti: S. Maria in Domnica sul Celio, S. Prassede sull'Esquilino e S. Cecilia in Trastevere.

A ***S. Maria in Domnica*** l'impronta orientale è percepibile, oltre che nell'adattamento liturgico con le tre absidi, soprattutto nel grande mosaico dell'abside (Tav. 2, p. 145). Infatti per la prima volta a Roma, la *Theotokos*, ossia la Madre di Dio, occupa il catino

absidale, al posto di onore, maestosamente seduta in trono col Figlio sul petto e circondata da una moltitudine di Angeli. In questo stupendo mosaico che echeggia, sotto più aspetti, i programmi iconografici nuovi che appariranno a Bisanzio già alla fine del sec. IX in seguito alle solenni affermazioni del secondo Concilio Ecumenico di Nicea (787), si riconoscono l'ispirazione e una mano inequivocabilmente orientali. Nel rettangolo superiore dell'arco trionfale Cristo sta seduto sull'arcobaleno del cielo e i dodici Apostoli, preceduti da un angelo per parte, avanzano verso di Lui, mentre nei pennacchi Mosè ed Elia ricompongono idealmente il tema della trasfigurazione nel suo significato teofanico, rispecchiando così una lunga tradizione orientale. I mosaici di S. Maria in Domnica sono quelli che denunciano la maggiore libertà compositiva e il più alto livello artistico del sec. IX.

La rappresentazione della Gerusalemme celeste nella ***basilica di S. Prassede*** ricorda molto da vicino un manoscritto greco dello stesso periodo (Parigi, Biblioteca Nazionale, gr. 923). Le analogie sono tali da indurre a vedere nell'opera modelli e mani orientali. Niente di più bizantino che la deliziosa cappella di S. Zenone, all'interno di S. Prassede, con i suoi luminosi mosaici a fondo oro (Tav. 1, p. 145); la *Deisis* o Grande Supplica, con la quale la Vergine e il Precursore intercedono per l'umanità, la Trasfigurazione e l'*Anastasis* come Discesa al Limbo riallacciano il piccolo sacello all'Oriente. I Romani stessi amavano chiamarlo "giardino del Paradiso". Il complesso dei mosaici di S. Prassede è uno dei più importanti di tutta la produzione romana, non solo del sec. IX.

Per quanto riguarda la ***basilica di S. Cecilia***, la particolarità architettonica delle gallerie laterali, oggi scomparse, le conferiva un tocco spiccatamente orientale. Vi si ammira la teofania absidale, ideata nel sec. VI dagli antichi mosaicisti romani per la chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro Romano, già riproposta in S. Prassede, ma eseguita in modo più astratto con dei colori meno sfavillanti; il Cristo, inoltre, non alza più la mano nel nobile gesto dell'accoglienza, ma benedice addirittura alla maniera greca.

Nel realizzare queste opere papa Pasquale si sarà servito molto probabilmente di manodopera mista, greca e romana, ma l'ispirazione bizantina domina indiscussa. L'influsso dell'Oriente cristiano, a Roma soprattutto, sarà comunque una componente essenziale nello sviluppo dell'arte sacra del Medioevo.

66. *Le icone*

Mentre nel sec. IV la venerazione dei fedeli era rivolta soprattutto alla croce e alle reliquie, nel secolo successivo si diffuse ampiamente a Roma e nell'orbe cristiano la venerazione delle icone. Erano esportate dai Luoghi Santi della Palestina, come testimonia un cofanetto ligneo per reliquie della Terra Santa, conservato al Museo Sacro della Biblioteca Apostolica Vaticana, che presenta dipinte, sul coperchio, scene della vita di Cristo. A Roma, nell'ambiente assai grecizzato dell'Urbe, l'uso delle icone è attestato da tempi remoti e se ne conservano ancora numerosi esemplari. Queste icone romane sono dipinte a encausto su tavole lignee, al pari di quelle contemporanee raccolte nel Monastero di S. Caterina sul Monte Sinai.

A molte immagini sono attribuite origini prodigiose, dalle quali è ravvisabile il culto particolare di cui sono oggetto. La più famosa era la tavola raffigurante il Salvatore conservata nel *Sancta Sanctorum*, ossia la Cappella papale del Palazzo Lateranense, e denominata "l'Acheropita", letteralmente "non fatta da mano umana". Un'altra icona acheropita di Cristo, ricollegata all'immagine di Edessa, attuale Urfa, è quella che veniva un tempo venerata nella chiesa di S. Silvestro in Capite, e che ora si trova nella Sacrestia Pontificia in Vaticano.

Alcune icone della Vergine Maria, tuttora venerate a Roma, sono state anch'esse considerate acheropite. L'immagine che ha avuto maggior fortuna è quella della Vergine *Odighitria*, detta di S. Luca, dove Maria tiene il Bambino ben ritto con il braccio sinistro. Tra le più significative custodite nelle chiese romane spicca

quella di S. Francesca Romana (ex S. Maria Nuova al Foro Romano). Proveniente da S. Maria Antiqua, chiesa della diaconia greca di Roma, l'esemplare conservato rappresenta una Vergine *Dexiocratousa* che tiene il Bambino sul braccio destro; è un'opera delicata e dipinta a tocchi leggeri, la cui stilizzazione attribuisce il massimo di importanza al fascino dello sguardo profondo dei grandi occhi azzurri. Si tratterebbe della famosa *Imago antiqua* della basilica forense, la cui concorde datazione al VI secolo ne fa l'icona della Madonna forse più antica. La Vergine *Odighitria* del Pantheon fu probabilmente eseguita nel 609, quando l'antico tempio venne trasformato in chiesa di S. Maria *ad Martyres*. La "Madonna che intercede", oggi nella chiesa di S. Maria del Rosario, verosimilmente di origine siro-palestinese, è datata al VII secolo. Essa riprende l'immagine della Vergine detta *Hagiosoritissa*, assai famosa nella capitale bizantina.

La veneratissima icona della Vergine *Salus populi romani*, prediletta in modo speciale dal Santo Padre e conservata nella Cappella Borghese della Basilica di S. Maria Maggiore, malgrado diversi restauri dei secoli XII e XIII, è anch'essa ricollegata dalla tradizione popolare alla mano di S. Luca (Tav. 5, p. 147); mentre in S. Maria in Trastevere la Madonna della Clemenza assisa in maestà con il Bambino sulle ginocchia (sec. VIII) appare incoronata in una concezione tutta romana. Molte di queste icone saranno poi replicate durante il Medioevo e venerate nelle chiese di Roma e del Lazio.

68. *Presenza e testimonianze orientali in Roma nel secondo millennio*

A Costantinopoli, nel sec. XI, venivano fuse da Staurachio di Chio, per incarico del Vescovo Ildebrando, poi Papa Gregorio VII, e su ordinazione del console Pantaleone di Amalfi, nel 1070, le celeberrime porte di bronzo della basilica di S. Paolo fuori le Mura, tuttora conservate a dispetto dei gravi danni subiti nell'incendio del 1823. Nei pannelli realizzati in agemina d'argento, viene narrata la vita di Cristo, dalla Natività alla Pentecoste, seguita dalle immagini dei Profeti e degli Apostoli. Delle tre porte, che si affacciano sul vestibolo della basilica, questa è precisamente chiamata "porta bizantina" per l'inequivocabile stile nel quale è stata realizzata.

Nell'***Abbazia di Grottaferrata*** iscrizioni greche sono leggibili sul portone d'ingresso dell'antica chiesa monastica, sopra il quale si può tuttora ammirare un mosaico bizantino della *Deisis*. Malgrado i restauri, la venerabile chiesa conserva ben poco della sua ornamentazione originale, se non il bel mosaico dei Dodici Apostoli nella rappresentazione della Pentecoste, successivamente collegato con l'affresco sovrastante della Trinità in mezzo ai cori angelici, opere entrambe del sec. XIII.

La biblioteca del monastero è ricchissima di codici greci e miniature, compresi i preziosissimi manoscritti dello stesso san Nilo. Nel museo, di grande interesse, è custodito il calice del cardinale Bessarione. Oltre alla sua casetta della Via Appia, singolare per grazia e armonia tutta fiorentina, il Cardinale ha lasciato vari ricordi di sé a Roma, dove si additano tradizionalmente come suoi ritratti alcune teste di dottore barbato negli affreschi del Vaticano. La sua tomba, come detto, si trova nella basilica dei Santi XII Apostoli di cui era titolare.

Le molte e importanti opere d'arte che raffigurano eventi e persone del mondo greco, o che ne traggono ispirazione, possono darci la misura e la testimonianza dell'impressione destata a Roma dal mondo greco che vi confluì prima, intorno e dopo la caduta di Costantinopoli. In Vaticano si trova un busto di Giovanni VIII Pa-

leologo, bronzo del Filarete, oltre ai bassorilievi dello stesso, sulle porte bronzee della basilica di S. Pietro, illustranti l'arrivo della delegazione greca al Concilio di Firenze, le sessioni conciliari e la lettura della Bolla di Unione in presenza dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo e del papa Eugenio IV.

Quando, a partire dal sec. XVI, chiese orientali, per lo più greche, vengono innalzate in diversi luoghi del territorio italiano per provvedere ai bisogni religiosi delle colonie di rifugiati e commercianti orientali, si procede all'erezione a Roma, sotto il pontificato di Gregorio XIII, di una chiesa specificamente destinata ad Orientali e per loro edificata: la ***chiesa di S. Atanasio***, sorta in funzione del Collegio dei Greci, istituito dal Papa nel 1577.

Malgrado la presenza, soprattutto a partire dalle Crociate, di Armeni di cui resta ancora il ricordo per diverse chiese messe a loro disposizione, come pure di pellegrini e monaci etiopi che occuparono il piccolo convento e la chiesa di S. Stefano detto Maggiore, posti dietro la basilica di S. Pietro in Vaticano, è soltanto con la chiesa di S. Atanasio dei Greci che si pensò di costruire *ex novo* un santuario propriamente orientale, almeno nell'intento dei suoi fondatori, con suppellettili e arredo liturgico adeguati. Dopo la sostituzione, alla fine del secolo scorso, dell'iconostasi originale con quella oggi esistente, solo due grandi icone di stile cretese raffiguranti S. Basilio di Cesarea e S. Atanasio di Alessandria (forse donate da Gregorio XIII stesso, dato che vi è l'emblema di questo Papa) possono essere considerate fra le più significative vestigia degli arredi sacri originali della chiesa (Tav. 7, p. 149).

All'infuori di S. Atanasio dei Greci, nessun'altra chiesa di Roma fu in questo periodo espressamente costruita per gli Orientali dell'Urbe, prima del secolo XX. Tuttavia nel sec. XVII Urbano VIII attribuì la chiesa dei SS. Sergio e Bacco ai padri Basiliani ruteni, e nel 1734 Clemente XII diede la basilica di S. Maria in Domnica sul Celio ai monaci basiliani melkiti, mentre nel corso del sec. XIX Gregorio XVI affidava quella di S. Biagio in via Giulia agli Armeni.

Infine ricordiamo che molti pittori vollero rappresentare sui muri delle chiese di Roma, dal XVII al XIX secolo, i santi Padri e i santi Dottori delle Chiese d'Oriente: il Domenichino al tempo della decorazione della Cappella Farnese (1610) nell'Abbazia S. Nilo di Grottaferrata, il provenzale Subleyras con la sua grande tela (1748) di S. Basilio celebrante la Messa in presenza dell'imperatore Valente, oggi a S. Maria degli Angeli, Pietro Rasina nella basilica di S. Clemente, e tanti altri. Con la precisione del dettaglio e lo scrupolo che nutrivano di restituire il più fedelmente possibile ciò che si potrebbe chiamare l'esotismo di quei personaggi, essi attestano l'impressione che doveva suscitare sui romani di allora la vista dei gerarchi orientali contemporanei che officiavano nelle loro chiese dell'Urbe, come la già citata chiesa di S. Atanasio, dove lo stesso Goethe amava assistere, durante il soggiorno romano, al fastoso svolgimento della liturgia greca.

Già nel sec. VIII i loro antenati avevano potuto contemplare, come noi oggi, grazie ai recenti restauri, le "teorie" di santi gerarchi orientali rappresentati sulle pareti di S. Maria Antiqua, ai piedi del Palatino, pegno di una tradizione plurisecolare d'ospitalità universale da cui non si è mai allontanata la cattolicità della Chiesa di Roma.

In epoca contemporanea, per desiderio di papa Pio XI (1922-39), che considerava l'arte dell'Oriente cristiano quale «arte antica e veneranda concresciuta col Cristianesimo e concresciuta con la civiltà dei popoli orientali», veniva chiamato a Roma un pittore russo assai noto nel campo della scrittura di icone, ***Pimen Sofronov***, formato alla Scuola del celebre pittore "vecchio credente" Gabriele Frolov, e appartenente egli stesso alla scuola iconografica dei Vecchi Credenti. Già autore della decorazione pittorica di numerose chiese, cappelle e monasteri nell'allora Regno di Jugoslavia, Sofronov dipinse, quale modello da imitare secondo il "canone" e le norme della cosiddetta scuola dei Vecchi Credenti, le 54 tavole di una magnifica iconostasi oggi custodite presso la sede del Dicastero per le Chiese Orientali (Tavv. 11-14, pp. 153-156), nonché l'iconostasi della Cappella interna del Pontificio Istituto Orientale

in Roma. Lo stesso artista svolse in seguito un'intensa attività pittorica, soprattutto negli Stati Uniti dove eseguì la decorazione iconografica di varie chiese orientali.

Quasi nel medesimo periodo, lo stesso Pontefice aveva affidato alla custodia del Dicastero di Palazzo dei Convertendi una importante collezione di quadri dedicati a monumenti dell'antica arte sacra russa – tra cui luoghi di culto che oggi non esistono più –, opera dei coniugi ***Leonid e Rimma Brailovskij*** (Tavv. 8-10, pp. 150-152).

«La maestria di Leonid Brailovskij come scenografo si apprezza soprattutto nei dettagli e nelle prospettive delle sue tele […] che si susseguono e si lasciano percepire come momenti di una sorta di unico dramma: esse ripropongono ancora oggi il vero, il bello e il bene che scaturiscono dalla pittura e dall'architettura sacre sul territorio russo tra il Volga e i grandi laghi del Nord. Cattedrali, monasteri, chiese, spazi liturgici, icone, ma anche cupole, torri, mura e cornice naturale circostante sono un inno devoto al *Pantokrator* elevato dal pittore Leonid che al termine della sua vita operosa medita il vangelo di Giovanni (14,2) "Nella casa del Padre mio ci sono molti posti", e si chiede: "È possibile che il Nostro Padre Celeste non mi lascerà adornare uno di questi posti?" È dunque un credente l'autore della galleria iconografica, di valore inestimabile, esposta presso la Congregazione per le Chiese Orientali. È un cristiano esule dalla sua amata patria, che trova approdo nella Città Eterna, stimato e sostenuto da quel pontefice dotto e mecenate che fu Pio XI. Gli interni di cattedrali, le iconostasi e le "istantanee" delle celebrazioni liturgiche ci riportano al cuore della spiritualità orientale di matrice bizantina, dentro una scuola di catechesi e di teologia; la solitudine austera dei cenobi ci ricorda la fondamentale componente monastica della Chiesa russa, intrisa di ascesi, preghiera, studio e contemplazione» (dalla Prefazione al volume d'arte *Leonid e Rimma Brailovskij. Visioni della Vecchia Russia*, Città del Vaticano 2021).

Parte Terza

L'ATTUALITÀ VIVENTE

Capitolo VIII

Istituzioni principali

69. Roma non è soltanto la città delle memorie. Certo, essa ha raccolto, soprattutto a partire dal Rinascimento, una tale quantità di collezioni artistiche di provenienza o di fattura orientale che fanno della Città eterna un ricco museo. Ma essa non è soltanto questo: è una realtà vivente in cui le ricchezze della tradizione religiosa e culturale dell'Oriente cristiano continuano a sorprendere.

70. *La voce dei Papi e del Concilio*

«Come insegna la storia, tutte le Chiese orientali sono sempre state oggetto di una predilezione speciale da parte del Romano Pontefice». Con queste parole inizia l'Enciclica *Orientales omnes Ecclesias* (23 dicembre 1945). Soprattutto dai tempi di Leone XIII (1878-1903) si sono moltiplicati i documenti pontifici che attestano la sollecitudine dei vescovi di Roma nei confronti delle Chiese orientali in comunione con loro o alla ricerca di questa piena comunione. Il Concilio Vaticano II (1962-1965) ha espresso molto bene la preoccupazione della Chiesa di mantenere nella comunione, salvaguardandone l'autonomia, le comunità orientali cattoliche e di sottolineare la profondità di ricchezze spirituali possedute anche dalle Chiese ortodosse, nonché la necessità e le vie del dialogo con queste ultime.

Alla voce dei Papi bisogna aggiungere i loro gesti concreti. Non è qui il caso di elencare i documenti o di ricordare la lunga serie di viaggi apostolici in Oriente, a partire dal pellegrinaggio a Gerusalemme di san Paolo VI (4-6 gennaio 1964) fino a quelli di Papa Francesco in Iraq (5-8 marzo 2021), e a Cipro e in Grecia (2-6 dicembre 2021); meritano inoltre speciale menzione il segno di

amicizia del Patriarca ecumenico Bartolomeo I venuto a Roma per la cerimonia di insediamento di Papa Francesco (19 marzo 2013), gesto inedito nella storia delle relazioni ecumeniche tra Roma e Costantinopoli; e infine gli scambi annuali di delegazioni in occasione delle feste dei santi Pietro e Paolo e di S. Andrea, l'accoglienza riservata in Roma ai Patriarchi e agli altri prelati ortodossi, gli accordi sottoscritti, la corrispondenza intercorsa.

71. *Dicastero per le Chiese Orientali*

Le prime attestazioni di un organismo in seno alla Sede Apostolica esplicitamente incaricato di questioni relative alle Chiese d'Oriente risalgono al 1573, quando Papa Gregorio XIII istituì la *Congregatio de rebus Graecorum*, alla quale era affidato il compito di trattare le cause e gli affari relativi ai cattolici di rito bizantino o greco, ma anche di promuovere la tutela e la diffusione della fede fra gli altri cristiani d'Oriente. Clemente VIII (1592-1605) la mutò in *Congregatio super negotiis sanctae Fidei et religionis catholicae* per gli affari dei Greci e degli altri orientali, e per promuovere la propagazione della fede nei luoghi di missione, fino alla costituzione nel 1622 della *Sacra Congregatio de Propaganda Fide*, con compiti analoghi.

Il 6 gennaio 1862 il beato Pio IX, con la Costituzione apostolica *Romani Pontifices*, in seno al medesimo Dicastero eresse la sezione *pro negotiis ritus orientalis*. In tale assetto si giunse al 1° maggio 1917, quando Benedetto XV con il Motu proprio *Dei providentis* creò la *Congregatio pro Ecclesia Orientali*, disponendo che il Pontefice in carica ne fosse il Prefetto, fino alla modifica avvenuta il 15 agosto 1967, quando Paolo VI con la Costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae Universae* modificò il nome in *Congregatio pro Ecclesiis Orientalibus*, e nominò Prefetto l'allora Segretario.

Il Dicastero ha ricevuto istituzionalmente dal Sommo Pontefice il mandato di porsi in collegamento con le Chiese orientali in piena comunione col Vescovo di Roma, per favorirne la crescita,

salvaguardarne i diritti e mantenere vivi ed integri nella Chiesa cattolica il loro patrimonio liturgico, disciplinare e spirituale.

Sono stati diversi e molteplici gli interventi pontifici particolari o nel quadro generale di riforme della Curia Romana, quali i Motu proprio di Pio XI *Inde ab inito Pontificatu* (1930) e *Sancta Dei Ecclesia* (1938), le Costituzioni apostoliche *Regimini Ecclesiae Universae* (1967), *Pastor Bonus* (1988) e *Praedicate Evangelium* (2022), rispettivamente di san Paolo VI, san Giovanni Paolo II e Francesco, oltre al quadro centrale di riferimento offerto dal Concilio Ecumenico Vaticano II, in particolare con il decreto *Orientalium Ecclesiarum* (1964), fino in ambito canonistico al lavoro di preparazione e alla promulgazione, nel 1990, del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali* (CCEO). La nuova denominazione del Dicastero è stata disposta con la menzionata Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*.

Il Dicastero per le Chiese Orientali è composto da un Cardinale Prefetto, il quale lo governa, lo dirige e lo rappresenta con l'assistenza di un Arcivescovo Segretario e di un Sottosegretario; ne fanno parte, in qualità di membri, i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali, il Presidente del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e un determinato numero di Cardinali e di Vescovi. Il Dicastero annovera, inoltre, un congruo numero di officiali e di consultori provenienti dalle Chiese latina ed orientali. La *Commissione speciale per la Liturgia* ha il compito di salvaguardare il patrimonio liturgico dell'Oriente cristiano. La *Commissione speciale per gli Studi sull'Oriente Cristiano* ha l'intento di studiare la proposta di documenti e iniziative volte a far conoscere l'Oriente al cattolicesimo occidentale e di curare progetti editoriali per l'approfondimento del patrimonio delle Chiese Orientali. La *Commissione speciale per la Formazione del Clero e dei Religiosi* promuove la formazione degli studenti orientali a Roma o altrove secondo la specifica tradizione di appartenenza.

La R.O.A.C.O. (Riunione Opere Aiuto Chiese Orientali) è un Comitato che riunisce le Agenzie-Opere di vari Paesi del mondo, che s'impegnano al sostegno finanziario in vari settori, dall'edilizia per i luoghi di culto alle borse di studio, dalle istituzioni educative

e scolastiche a quelle dedite all'assistenza socio-sanitaria. È presieduta dal Prefetto del Dicastero ed ha come Vicepresidente il Segretario. Oltre alla statunitense C.N.E.W.A. (*Catholic Near East Welfare Association*), approvata da papa Pio XI nel 1928, e alla *Pontificia Missione per la Palestina*, creata nel 1949, ne fanno parte Agenzie che raccolgono aiuti in Germania, Francia, Svizzera, Belgio, Spagna e Italia.

Il Dicastero per le Chiese Orientali ha il compito di promuovere l'amore per la Terra Santa e di richiamare al valore della solidarietà fraterna. Ogni anno esso invia a tutti i Vescovi della Chiesa cattolica una Lettera Circolare sulla Colletta per la Terra Santa, onde sensibilizzare i fedeli all'aiuto spirituale e materiale a favore delle Comunità e degli Enti cattolici presenti in quella Terra dove il Signore Gesù è nato, ha predicato il Vangelo, è morto ed è risorto, e che oggi è tragicamente devastata dalla guerra, con innumerevoli vittime anche civili, nonostante i reiterati e accorati appelli alla pace rivolti da papa Francesco.

Il Dicastero ha sede in un imponente edificio costruito negli anni 1937-41 e restaurato nel 2014. Ubicato in via della Conciliazione 34, sul lato destro guardando la basilica vaticana, esso ha sostituito l'antico Palazzo dei Convertendi, che era prospiciente piazza Scossacavalli. L'archivio storico custodisce un patrimonio documentario a partire dal 1862 e offre agli studiosi un servizio di consultazione.

Piccola nelle dimensioni, ma grande nel significato, la cappella bizantina del Palazzo costituisce oggi un monumento di arte e di pietà. È stata dipinta negli anni 1940-1943 dal monaco benedettino olandese Jérôme Leussink, che si è ispirato all'arte orientale del Monte Athos. L'iconostasi e le decorazioni murali esprimono la mirabile unità della Chiesa nella varietà dei riti: nel soffitto è rappresentato il Cristo *Pantokrator* in mezzo agli angeli; la parte superiore dei dipinti parietali presenta i misteri del Redentore e della sua Santissima Madre; nella parte bassa figurano molti santi orientali, ognuno con il suo nome, scritto nella lingua liturgica e con i caratteri del proprio paese (Tavv. 15-19, pp. 157-161).

72. *Pontificio Istituto Orientale*

Il Pontificio Istituto Orientale nasce il 15 ottobre 1917 per volere di Benedetto XV, pochi mesi dopo l'erezione della Congregazione per la Chiesa Orientale. Il nascente Istituto viene presentato dal documento costitutivo *Orientis Catholici* quale «sede propria di studi superiori nell'Urbe concernenti le questioni orientali». L'Istituto ha la sua prima residenza in piazza Scossacavalli presso il Palazzo dei Convertendi, che a sua volta già ospita la Congregazione Orientale. La vita accademica inizia il 2 dicembre 1918.

Primo preside dell'Istituto è il beato Alfredo Ildefonso Schuster, abate di S. Paolo fuori le Mura e futuro arcivescovo di Milano. Nel 1920 Benedetto XV concede all'Istituto la facoltà di conferire i gradi accademici in teologia. Evocando vent'anni più tardi «questo grandioso disegno di gettare un ponte tra Oriente ed Occidente», l'ex-preside Schuster terrà a precisare che, «nel concetto di Benedetto XV, l'Istituto Pontificio Orientale doveva essere come un'Accademia, o una Università teologica, dedicata esclusivamente allo studio delle varie materie teologiche coltivate in Oriente» (*Benedetto XV e l'unione delle Chiese*, conferenza quaresimale tenuta all'Università cattolica del S. Cuore di Milano nel 1940).

Nel 1922 Pio XI affida l'Istituto alla Compagnia di Gesù, trasferendolo accanto al Pontificio Istituto Biblico in Piazza della Pilotta; quattro anni più tardi riceverà la sua sede attuale in Piazza S. Maria Maggiore. Nel 1928 il Pontefice consocia l'Istituto Orientale con l'Università Gregoriana e l'Istituto Biblico, formando così il Consorzio Gregoriano, e la sua enciclica *Rerum Orientalium* rappresenta una pietra miliare circa la missione dell'Istituto per la Chiesa universale.

Nel 1971 alla Facoltà di Scienze Ecclesiastiche Orientali viene affiancata la Facoltà di Diritto Canonico Orientale, che tanta parte avrà nell'elaborazione del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

Da più di un secolo, dunque, questo Istituto superiore di ricerca della Chiesa cattolica per le discipline orientali, unico al mondo, svolge la missione di studiare, spiegare e far conoscere meglio la vita e le tradizioni di queste Chiese, e formare i futuri pastori, docenti e animatori o animatrici delle istituzioni formative ed ecclesiastiche dell'Oriente cristiano. È un centro educativo, i cui alunni approfondiscono l'Oriente come luogo d'origine e di custodia genuina della fede cristiana. Papa Benedetto XVI, durante la visita alla Congregazione Orientale, il 9 giugno 2007, aveva ringraziato l'Istituto «per l'insostituibile e qualificato servizio ecclesiale»; esso dispone inoltre di una delle più ricche biblioteche sull'Oriente Cristiano, con un patrimonio librario di circa 210.000 volumi.

L'Istituto Orientale e la Congregazione per le Chiese Orientali hanno festeggiato nel 2017 il 100° anniversario di fondazione. Nel Messaggio in occasione della ricorrenza papa Francesco scriveva: «I tempi in cui viviamo e le sfide che la guerra e l'odio portano alle radici stesse della pacifica convivenza nelle martoriate terre d'Oriente, vedono l'Istituto ancora una volta, proprio come cento anni fa, al centro di un crocevia provvidenziale. Mantenendo intatta l'attenzione e l'applicazione alla ricerca tradizionale, invito tutti a offrire a quelle Chiese e all'intera comunità ecclesiale la capacità di ascolto della vita e di riflessione teologica per aiutare a sostenerne l'esistenza e il cammino. Molti degli studenti e dei professori avvertono questo momento importante della storia. Codesto Istituto, grazie alla ricerca, all'insegnamento e alla testimonianza, ha il compito di aiutare questi nostri fratelli e sorelle a rafforzare e consolidare la propria fede davanti alle tremende sfide che si trovano ad affrontare. È chiamato ad essere il luogo propizio per favorire la formazione di uomini e donne, seminaristi, sacerdoti e laici, in grado di rendere ragione della speranza che li anima e li sostiene (cfr. 1 Pt 3,15) e capace di collaborare con la missione riconciliatrice di Cristo (cfr. 2 Cor 5,18)».

Due anni più tardi, il 17 dicembre 2019, con il Chirografo *Una maggiore collaborazione* il Pontefice dispone che Istituto Biblico e Istituto Orientale siano congiunti più strettamente all'Università Gregoriana così da formare la stessa persona giuridica. Il 19 maggio 2024 entrano in vigore i nuovi Statuti generali della Pontificia Università Gregoriana articolata in tre missioni: Collegium Maximum, Pontificio Istituto Biblico e Pontificio Istituto Orientale.

Direzione:
Rev. P. Sunny Kokkaravalayil, S.I., *Presidente*

Studenti: 165, di cui 95 ordinari e 70 ospiti (2024-25)

Indirizzo:
Piazza S. Maria Maggiore 7 - 00185 Roma
www.orientale.it

73. *I Collegi orientali a Roma*

La formazione spirituale, intellettuale e pastorale dei seminaristi e dei presbiteri, secolari e regolari, oltreché delle religiose, sono state, e restano ancora oggi, una delle preoccupazioni prioritarie della Santa Sede. I vari Collegi orientali, costituiti a Roma nel corso degli ultimi cinque secoli e posti sotto la responsabilità del Dicastero per le Chiese Orientali, costituiscono luoghi di maturazione umana, spirituale, liturgica e culturale secondo il patrimonio orientale proprio, con il compito di consentire l'acquisizione di competenze qualificate grazie alla frequenza degli studi nelle diverse Università ecclesiastiche romane, tra le quali il Pontificio Istituto Orientale.

74. *Pontificio Collegio Greco*

Il Collegio Greco è il più antico collegio orientale in Urbe, con quattro secoli e mezzo di esistenza ed una interruzione di una trentina d'anni causata dall'occupazione napoleonica di Roma.

Aperto ai sei primi alunni il 3 novembre 1576, ebbe la sua Bolla ufficiale di erezione *In Apostolicae Sedis Specula* il 13 gennaio dell'anno successivo.

Le prospettive del suo fondatore Gregorio XIII erano lungimiranti. Il Collegio era destinato alla Chiesa greca intera, cioè a quella orientale di fede cattolica o ortodossa e fedele ai sette primi Concili ecumenici, ovunque fossero diffuse le sue tradizioni, anche in lingue non greche, a Costantinopoli e in Grecia continentale ed insulare, ma pure al di là di tali limiti geografici: dalla Russia alla Polonia, ai Ruteni e ai Romeni, sino all'Albania e all'Italia meridionale, come anche agli antichi Patriarcati alessandrino, antiocheno e gerosolimitano.

La maggior parte delle Chiese greche si trovavano allora in situazioni difficili, staccate religiosamente dalla cattolicità romana, dominate o minacciate da poteri stranieri, soprattutto quello ottomano. L'intento del Pontefice era di aiutarle in tutti i modi. Nei primi cinquant'anni il Collegio era aperto a tutte le vocazioni: clericali, monastiche ed anche laicali. Dopo il 1624 verrà riservato agli aspiranti allo stato ecclesiastico. Il suo scopo primordiale infatti era il ristabilimento della pace tra le Chiese ed è con questa finalità che, nel 1581, lo stesso Patriarca ecumenico, Geremia II di Costantinopoli, vi aveva inviato due suoi nipoti. Lungo i secoli, la provenienza degli alunni si modificherà frequentemente. All'inizio la maggior parte veniva dalla Grecia, ma non mancavano gli italiani e gli albanesi, oppure gli slavi come il ruteno Elia Stefanide Morocoschi, venuto a studiare nel 1596 e diventato vescovo di Vladimir nel 1613, o altri di origine romena e melchita. Il numero dei Greci diminuirà poi progressivamente e crescerà specialmente quello dei Ruteni, tra i quali saranno scelti numerosi vescovi e metropoliti.

La formazione offerta dal Collegio era articolata: innanzitutto una base assai solida di cultura umanistica, poi più specificamente filosofica e teologica. Doveva essere luogo d'incontro tra culture

differenti, di confronto tra impostazioni diverse, fonte in genere di arricchente scambio, anche se talora con momenti di polemica.

Tra gli ex-alunni figurano molti nomi importanti. Basti pensare a Leone Allacci, il filologo più rilevante dell'ellenismo nel '600, teologo, storico ed anche medico. Lavoratore indefesso ed autore estremamente fecondo, pubblicò nel 1648 il *De Ecclesiae Occidentalis et Orientalis perpetua consensione.* Malgrado i limiti dovuti alla mentalità del tempo, quest'opera, come molte altre dello stesso autore, aprì in Occidente le prime vie alla conoscenza e ad un miglior apprezzamento dei valori tradizionali dell'Oriente. Anche il metropolita Giuseppe Rutskyj vi studiò dal 1599 al 1603.

La formazione degli studenti nel suo insieme fu abitualmente affidata ad alcuni Ordini religiosi o al clero secolare. Quelli che vi rimasero più a lungo furono i Padri gesuiti, che se ne occuparono a tre riprese per un totale di 170 anni, e i Padri benedettini, che ne sono incaricati a partire dal 1897, per volere di Leone XIII, con la missione specifica di realizzarvi un programma nella linea della sua Enciclica *Orientalium Dignitas* (1894), per un maggior recupero delle tradizioni proprie da parte degli Orientali cattolici. Questo orientamento ricevette ulteriore sviluppo in occasione del Concilio Vaticano II.

Per il mutare delle situazioni politiche, furono via via fondati nuovi Collegi nazionali per le Chiese appartenenti alla tradizione costantinopolitana: nel 1897 il Collegio ruteno, chiamato poi ucraino; nel 1929 quello russo; nel 1937 quello romeno. In questo modo il Collegio greco perdeva parzialmente la sua internazionalità, sebbene ospiti a tutt'oggi seminaristi slovacchi, romeni, greci, italo-albanesi e medio-orientali, rimanendo così aperto a tutte le Chiese orientali di tradizione bizantina.

Direzione:
P. Maciej Marek Pawlik, O.S.B., *Rettore*

Studenti: 14 (2024-25), provenienti da Siria (1), Libano (2), Terra Santa (4), Iraq (1), Slovacchia (1), Romania (1), Grecia (1), Italia (1), Stati Uniti (2).

Indirizzo:
Via del Babuino 149 - 00187 Roma
www.collegiogreco.com

75. *Pontificio Collegio Maronita*

Migliorate nel secolo XVI le comunicazioni del Libano con Roma e rivelatasi in seguito alla missione dei PP. Giambattista Eliano e Giovanni Bruno S.I. (1580) l'utilità per i Maroniti di possedere a Roma un ospizio, Gregorio XIII ne eresse uno a favore dei pellegrini viaggiatori e poveri di quella nazione con la Bolla *Exigit incumbentis* del 31 gennaio 1581. Con la Bolla *Salvatoris Nostri* dell'11 gennaio 1582 ne fissò la sede presso la piccola chiesa di San Giovanni della Fioccia nel rione di Trevi, attribuendo ad essa le case e gli orti vicini.

Il 27 giugno 1584 la Bolla *Humana sic ferunt* trasformava l'ospizio in Collegio, erigendo il Pontificio Collegio Maronita per accogliere i chierici maroniti mandati a Roma dal Patriarca per studiare negli atenei romani in preparazione al sacerdozio, dandovi per Protettore il cardinale Antonio Carafa, con incarico di farvi celebrare da sacerdoti secolari o regolari *etiam arabico vel chaldaico idiomate* i divini uffici, e di chiamarvi un certo numero di giovani da istruire nelle scienze ecclesiastiche. Il cardinale Antonio Carafa lasciò le sue sostanze al Collegio con testamento del 12 settembre 1590 (Archivio Vaticano, A.A., 1785, fol. 32-36). Il Collegio fu affidato alla Compagnia di Gesù, che per due secoli provvide all'educazione di un buon numero di sacerdoti. Soppressa la Compagnia di Gesù nel 1773, la cura del Collegio fu affidata al clero secolare romano. Nel 1808, sopraggiunta l'aggregazione dello Stato della Chiesa all'Impero napoleonico, il Collegio fu chiuso, i beni incorporati al demanio o venduti, e la biblioteca trasportata alla Vaticana ove è tuttora presente

nei diversi fondi. Riaperto il collegio Urbano *de Propaganda Fide* nel 1815, là si rifugiarono alcuni giovani maroniti.

Con la Lettera apostolica *Sapienter olim* del 30 novembre 1891 Leone XIII, vedendo gli sforzi fatti dal Patriarca Paolo Mas'ad e dai vescovi per garantire al futuro Collegio una congrua dotazione, ristabilì l'antica fondazione di Gregorio XIII con nuova sede in via di Porta Pinciana, costituendo il Pontificio Collegio Maronita allo scopo di formare giovani alla via del ministero apostolico per la conservazione e propagazione delle fede in Oriente. Il primo Rettore fu mons. Elia Huayek, allora Arcivescovo titolare di Arca, in seguito Patriarca, e di cui è in corso la causa di beatificazione.

Il Collegio rimase chiuso dal 1911 al 1920; fu riaperto l'8 novembre con il *motu proprio* di Benedetto XV *Cum primum* (10 ottobre 1920).

Nella Plenaria del 3 luglio 1939, atteso il numero esiguo degli alunni, la Congregazione Orientale decise in via provvisoria di riservare il Collegio ai sacerdoti maroniti per i corsi di studi superiori "fino a che dai seminari libanesi di Ghazir e di Beirut possa essere assicurato un invio di alunni regolare, scelto e sufficiente da garantire il sicuro andamento di un vero Seminario in Roma" (*ex audientia SS.mi*, 9 luglio 1939). Questo progetto non si realizzò a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale. Durante il lungo periodo di chiusura (1939–2000) il clero maronita veniva formato principalmente in Libano; alcuni seminaristi vennero inviati al Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide.

Il Collegio, ampiamente ristrutturato, è stato riaperto il 9 febbraio 2000. Vi risiedono i Legali Rappresentanti ed il procuratore patriarcale presso la Santa Sede, il quale è anche rettore della chiesa annessa al Collegio.

Direzione:
S.E. Mons. Rafic El Warcha, *Rettore*

Studenti: 24 (2024-25), provenienti da Libano (11), Siria (1), Georgia (2), Corea del Sud (5), Egitto (1), Italia (1), Francia (1), Stati Uniti (1), Colombia (1).

Indirizzo:
Via di Porta Pinciana 18 – 00187 Roma
www.collegiopcm.org

76. *Pontificio Collegio Armeno*

Gregorio XIII, con la bolla *Romana Ecclesia* del 13 ottobre 1584, decise la fondazione di un collegio armeno a Roma. Ma il Papa morì senza aver attuato il progetto e l'erezione non poté proseguire data la scarsità dei mezzi di cui si disponeva. Per un certo tempo il cardinale Giulio Antonio Santoro mantenne a spese proprie alcuni giovani armeni a Roma nella speranza, dimostratasi vana, di poter condurre a buon termine la fondazione. Nella Congregazione particolare armena del 9 luglio 1630, essendo stata proposta da alcuni negozianti armeni di Giulfa in Persia l'istituzione di un Collegio armeno a Roma, la S. Congregazione *de Propaganda fide* si dimostrò pronta ad aprirlo e ad acquistare allo scopo una casa, purché gli stessi negozianti pensassero al mantenimento dei giovani. Neppure questo progetto potè attuarsi ed in seguito i chierici armeni vennero educati nel Collegio Urbano *de Propaganda fide* mediante due fondazioni del cardinale Antonio Barberini senior, fratello di Urbano VIII, confermate dal medesimo Pontefice con i Brevi *Altitudo divinae* del 23 marzo 1638 e *Onerosa Pastoralis* del 21 giugno 1639, e destinate in primo luogo agli Armeni di Polonia, poi a quelli di Costantinopoli, e finalmente a quelli della Crimea, della Georgia, dell'Armenia propriamente detta e della Persia.

Nel 1867 i vescovi armeni, convenuti a Roma per le feste giubilari del Centenario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, supplicarono Pio IX di riprendere l'opera di Gregorio XIII, ma neppure allora si riuscì nell'intento. Finalmente, con il Breve *Benigna*

hominum Parens del 1° marzo 1883 Leone XIII eresse il Collegio armeno, affidandolo al clero secolare e concedendo ai fedeli armeni, in cambio della chiesa di S. Maria Egiziaca, quella di S. Nicola da Tolentino, nella quale furono trasportate molte tombe ed iscrizioni funebri già esistenti nel precedente luogo di culto. Il collegio è decorato del titolo di Pontificio Collegio Leoniano.

Nel 1938, per un generale riassetto della zona intorno alla sede primitiva (Via Bissolati), fu decisa la costruzione di un nuovo fabbricato per il Collegio, nello stesso luogo, ma secondo il tracciato delle nuove vie aperte. La prima pietra fu benedetta dal card. Eugene Tisserant l'8 giugno 1940; il 2 gennaio 1943 gli alunni poterono entrare nel nuovo Collegio.

La direzione, prima affidata ai padri Sulpiziani (1954-1959), è stata poi nuovamente rimessa al clero eparchiale armeno.

Direzione:
Rev. Khatchig Kouyoumjian, *Rettore*

Studenti: 15 (2024-25) provenienti da Armenia (7), Georgia (1), Siria (2), Libano (3), Stati Uniti (1), Brasile (1).

Indirizzo:
Salita San Nicola da Tolentino 17 - 00187 Roma

77. *Pontificio Collegio Etiopico*

Nel 1481 una deputazione etiopica venne a Roma e fu bene accolta da Papa Sisto IV. Il Pontefice fece restaurare il piccolo monastero e l'antica chiesa di Santo Stefano in Vaticano e la affidò ai monaci etiopi. Da quell'epoca la chiesa prese il nome di Santo Stefano dei Mori o degli Abissini. Il fabbricato attiguo servì da convento per i monaci e da ospizio per i pellegrini etiopi. Il monaco Tasfa Seyon pubblicò a Roma, nel 1548-1549, il Nuovo Testamento in lingua *ghe'ez e l'Ordo communis* della Liturgia con versione latina. Negli ultimi anni del secolo XVII il convento non fu più abitato e l'amministrazione fu affidata ad un cappellano. I chierici etiopi

venivano educati nel Collegio Urbano di Propaganda fide, in virtù delle due fondazioni del card. Antonio Barberini senior.

Con il Breve *Alias postquam* del 15 gennaio 1731 Clemente XII estese la concessione di Santo Stefano anche ai Copti, senza però escluderne gli Etiopi che vi venivano espressamente nominati. Dal 1782 fino al 1816, Santo Stefano fu retto da sacerdoti del clero romano, in mancanza di Copti o Etiopi; ma nel 1816 il rettorato fu affidato al monaco etiopico Giorgio Galabadda, il quale vi rimase fino alla morte avvenuta nel 1845. In seguito vi tornarono i sacerdoti del clero romano e, dal 1883 al 1919, vi subentrarono i Trinitari, che fecero di Santo Stefano uno studentato del loro Ordine.

Nel 1916-1917 venne a Roma un giovane etiope di Terammi, Ghebre Maryam Andikiel, desideroso di studiare. I Cappuccini, che avevano ricevuto nel 1894 la missione dell'Eritrea, ottennero dai Trinitari che fosse ricevuto a Santo Stefano, da dove poi passò al Collegio Urbano di Propaganda. Il P. Camillo Beccari S.I., editore dei monumenti storici della missione etiopica nei secoli XVI-XVII, si interessò per la fondazione di un Collegio etiopico a Roma, e Benedetto XV, pur conservando a Santo Stefano il suo carattere di ospizio per i monaci etiopi, permise di aprirvi *ad experimentum* un Collegio per l'educazione del clero eparchiale. Ciò fu fatto nell'ottobre del 1919.

Per la costruzione dell'attuale palazzo del Governatorato, nella Città del Vaticano, fu demolito l'antico monastero, ma fu salvata l'elegante chiesa di Santo Stefano. Pio XI fece allora edificare (1928-1930), poco distante nei giardini vaticani, una nuova sede per il Collegio, al quale con la Costituzione Apostolica *Curis ac laboribus* del 12 febbraio 1930 attribuì nome e diritti di Collegio Pontificio. Nel 1960 la cappella fu restaurata, abbellita e adattata alle esigenze del rito.

Nel 2002-2003 la Congregazione per le Chiese Orientali fece eseguire la ristrutturazione di tutti i locali del Collegio: oltre alla cappella e agli altri spazi del piano terreno (accoglienza e residenze dei superiori) furono risistemati il seminterrato e il primo piano,

con le stanze degli studenti. Il 7 ottobre 2003 i locali rinnovati furono benedetti e inaugurati. Nel 2019 il Collegio ha commemorato il giubileo centenario di fondazione.

Direzione:
Rev. P. Hailemikael Beraki Hasho, O.F.M. Cap., *Rettore*

Studenti: 18 (2024-25), provenienti da Etiopia (11), Eritrea (5), India (1), Messico (1).

Indirizzo:
Piazzale del Collegio Etiopico
00120 Città del Vaticano

78. *Pontificio Collegio Russo di Santa Teresa del Bambin Gesù*

La rivoluzione bolscevica rese più che mai attuale il problema religioso in Russia. Da una parte molti Russi emigrarono e si stabilirono in Occidente, dall'altra la persecuzione aveva decimato il clero e devastato i seminari locali. Nel 1929, al fine di raccogliere vocazioni ecclesiastiche per l'assistenza religiosa ai fedeli russi, fu fondato a Roma il Pontificio Collegio *Russicum,* posto sotto il patrocinio di Santa Teresa del Bambino Gesù, per un'offerta pervenuta tramite il Carmelo di Lisieux a Pio XI proprio mentre pensava a questa fondazione. La prima pietra del nuovo Collegio, edificato sull'Esquilino presso la chiesa di Sant'Antonio Abate, fu posta l'11 febbraio 1928. Fu canonicamente eretto il 15 agosto 1929 con la Costituzione apostolica *Quam curam de Orientalibus* e fu aperto nell'autunno di quello stesso anno. La direzione è da allora affidata alla Compagnia di Gesù.

Il *Russicum* vuole continuare la sua vocazione storica di essere un centro di irradiazione, di conoscenza e di promozione di tutti i valori autentici della tradizione cristiana slava nel centro della cristianità occidentale. Scopo del Collegio è la formazione del clero, orientale o latino, proveniente o destinato a svolgere compiti pastorali in Russia, negli altri territori di tradizione bizantino-slava

o comunque dell'Europa Orientale. Tale formazione mira a far conoscere e ad approfondire il patrimonio culturale e spirituale delle terre in cui gli allievi opereranno, a promuovere fra i cattolici d'Occidente la conoscenza e la comprensione del patrimonio delle Chiese Orientali e a favorire i contatti, la conoscenza, la stima e la collaborazione con gli Ortodossi secondo gli orientamenti della Chiesa. Esso perciò ospita studenti appartenenti a diverse tradizioni locali e di diverse confessioni (alcuni di essi sono ortodossi), i quali approfondiscono i loro studi nel Pontificio Istituto Orientale o in altri atenei romani.

Direzione:
Rev. P. Władysław Gryzlo, S.I., *Rettore*

Studenti: 23 (2024-25), provenienti da Ucraina (6), Slovacchia (3), Macedonia (1), Grecia (1), Libano (1), Giordania (4), Armenia (2), Georgia (2), India (2), Egitto (1).

Indirizzo:
Via Carlo Cattaneo 2 - 00185 Roma

79. *Pontificio Collegio Ucraino di S. Giosafat*

La riconciliazione della Metropolia di Kiev con Roma, avvenuta nel 1595, era stata preparata in buona parte da uno dei più illustri alunni del Collegio greco di Roma, Pietro Arcudio. Dello stesso Collegio, come si è visto, fu alunno il Metropolita Giuseppe Velamin Rutskyj (1614-1637), che difese alacremente e rese stabile l'unione. Su richiesta del Rutskyj, Paolo V concesse, col Breve *Decet Romanum Pontificem* del 2 dicembre 1615, quattro posti ad alunni provenienti dall'Ucraina e dalla Bielorussia in detto Collegio. Nei primi anni di esistenza della Congregazione di Propaganda si trattò spesso dell'erezione di un seminario per la Metropolia di Kiev, che ne era del tutto sprovvista, ma si pensava di aprirlo nel Paese stesso e, in attesa di ciò, si diedero alcuni posti agli alunni uniti nei Collegi pontifici di Brunsberga e Vilna. Av-

venuta l'unione con Roma dell'arcivescovato armeno di Leopoli, fu fondato nel 1665 in quella città, dal celebre missionario Clemente Galano, un Collegio armeno e ben presto vi furono ammessi anche alunni di rito ruteno. I Teatini italiani ne avevano la direzione e, sul principio del secolo XVIII, era stata costruita una residenza che poteva accogliere dieci Armeni e sedici Ruteni.

Il Metropolita Rutskyj aveva ben presto riconosciuto la grande utilità di avere a Roma un procuratore permanente e a questo scopo vi inviò nell'anno 1626 il basiliano Nicola Novak, il quale ebbe il beneplacito apostolico con rescritto della Sacra Congregazione di Propaganda fide del 6 giugno 1626. Nella congregazione del 25 settembre di quell'anno, fu concessa ai Basiliani ruteni la piccola chiesa di S. Lorenzo in Fonte, ed in quella del 21 maggio 1627 questi ricevettero un sussidio per fabbricarvi accanto una residenza. Poiché nel frattempo la chiesa loro concessa era stata occupata da altri, furono provvisti, con decisione del 25 giugno 1640, della chiesa dei SS. Sergio e Bacco *ad montes.*

Con il Breve dell'8 febbraio 1641, Urbano VIII approvò la concessione, resa possibile grazie ad un legato di ventimila fiorini polacchi lasciato da un tale Giovanni Dubovyc del Granducato di Lituania, relativa al mantenimento di quattro religiosi basiliani che avrebbero studiato a Roma, convivendo in tale ospizio, sotto le regole del loro Istituto. Entrati in questo modo i Basiliani nella chiesa e nell'annesso ospizio, il Cardinale di S. Onofrio, Antonio Barberini senior, costituì in loro favore un legato di cento scudi annui, più duecento *una tantum* per i restauri della chiesa e dell'ospizio. Con il Breve *Ex commissi officii debito* del 12 giugno 1660, Alessandro VII sottopose il medesimo ospizio alla giurisdizione immediata della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Fino all'anno 1829 i procuratori basiliani abitarono nella casa attigua alla chiesa. Morto in quell'anno l'ultimo procuratore, Anatolio Vilcinskyj, non gli fu dato un successore, e la chiesa passò sotto l'amministrazione diretta della Sacra Congregazione *de propaganda fide.* Nel 1852, il Provinciale dei Basiliani di Galizia fece istanza presso Pio IX per

ottenere di nuovo quell'edificio come Procura, ma non riuscì nell'intento, e la chiesa continuò ad essere officiata da sacerdoti del clero romano.

Quando nel 1897 il Collegio greco venne affidato ai Benedettini, i Gesuiti passarono con gli alunni slavi ai SS. Sergio e Bacco. Il Collegio, con il nome di *Ruteno*, fu eretto con Lettera apostolica *Paternam benevolentiam* del 18 dicembre 1897. A spese del papa Leone XIII e dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, il fabbricato fu ampliato, la chiesa riadattata e provveduta d'iconostasi e di un nuovo altare conforme al rito. I Gesuiti ressero il Collegio fino all'anno 1904, quando i Basiliani furono in grado di prenderne la direzione che tuttora conservano.

Per l'aumento del numero degli alunni, papa Pio XI decise di edificare un nuovo Collegio sul Gianicolo, dedicato al Martire dell'Unione S. Giosafat. La prima pietra fu benedetta solennemente il 28 ottobre 1929 da Gregorio Chomyšyn, Vescovo di Stanislaopoli, a conclusione dei lavori della seconda Conferenza periodica dei Vescovi ucraini e ruteni, tenutasi allora per la prima volta a Roma. Il nuovo Collegio, col nome di Pontificio Collegio S. Giosafat, fu inaugurato il 13 novembre 1932, giorno della commemorazione liturgica del Santo vescovo e martire. La capacità del nuovo edificio, realizzato (1929-1932) anche dall'architetto Giuseppe Momo, fu calcolata per 50 alunni, provenienti dall'Ucraina, dalla Jugoslavia, dall'America e dal Canada. Il loro afflusso, che raggiunse il massimo negli anni 1932-1940, fu interrotto dalla seconda guerra mondiale. Nei primi anni del dopoguerra gli alunni furono raccolti in gran parte dai campi di profughi e di prigionia d'Europa, mentre dall'Ucraina, dove la Chiesa unita era stata soppressa, non ci si poteva attendere alcun invio. Dopo il 1950 cominciarono nuovi arrivi dalla diaspora ucraina del Brasile e del Canada, e dopo il 1960 dalla Jugoslavia e dal Seminario minore di Roma. Con la caduta del regime comunista è ripreso l'afflusso di seminaristi dall'Ucraina, che frequentano a Roma il primo ciclo filosofico-teologico.

Direzione:
P. Luis Caciano, O.S.B.M., *Rettore*

Studenti: 42 (2024-25), provenienti da Ucraina (41) e Macedonia (1)

Indirizzo:
Passeggiata del Gianicolo 7 - 00165 Roma
www.collegioucraino.it

80. *Pontificio Collegio Pio Romeno*

I primi passi della costituzione della Chiesa greco-cattolica di Romania risalgono al 1697, quando un sinodo, tenuto ad Alba Iulia in Transilvania e presieduto dal vescovo Teofilo, decise di unirsi alla Chiesa di Roma. Una prima eparchia veniva eretta nel 1721 a Făgăraş e un'altra ad Oradea nel 1777. Nel 1853 Pio IX ne creava due ulteriori, congiungendole tutte nella provincia metropolitana detta di Făgăraş e Alba Julia. Per contribuire alla formazione di quel clero, lo stesso Pontefice istituiva quattro borse di studio nel Collegio greco di Roma, destinato alla formazione dei candidati provenienti da tutte le Chiese di ceppo costantinopolitano.

Sin dal 1921 i vescovi della Chiesa greco-cattolica romena avevano auspicato la creazione a Roma di un loro Collegio proprio, per formarvi un nucleo di sacerdoti ben istruiti e formati nella dottrina cattolica e servirsene sia come professori o direttori nei seminari o licei, sia come officiali nelle curie o missionari per il popolo. Papa Benedetto XV aveva apprezzato il progetto ed intrapreso subito i primi passi per la sua realizzazione, che Pio XI portò a termine.

La prima pietra del nuovo Collegio sul Gianicolo fu benedetta il 12 maggio 1930 da mons. Vasile Suciu, Metropolita di Făgăraş e Alba Julia, e i suoi primi alunni vi entravano nell'ottobre 1935. Il 6 gennaio 1937, con la Costituzione Apostolica *Romani Pontifices*, il Collegio veniva canonicamente eretto con il titolo di Pontificio Collegio Pio Romeno; papa Pio XI vi sottolineava «quanto aveva a cuore che questo Collegio potesse fornire ai suoi alunni una formazione conveniente e conforme alle norme dei loro propri riti». Prospettiva

lungimirante, nella linea delle direttive di Leone XIII, che anticipava e preparava le decisioni del Concilio Vaticano II, il quale affermò più volte la necessità che «tutti gli Orientali conservino i loro riti con somma fedeltà e ne acquistino conoscenza sempre più profonda e uso più perfetto» (*Orientalium Ecclesiarum* 6).

Il 9 maggio 1937, alla presenza di tutto l'episcopato romeno, ebbe luogo la solenne inaugurazione del Collegio, con la consacrazione della chiesa a pianta centrale con cupola a lucernario, dedicata alla Santissima Annunziata, dovuta all'architetto Giuseppe Momo (1930), e con una grande iconostasi realizzata dal pittore Gregorij Maltzev (1881-1953).

Purtroppo le circostanze politiche della seconda guerra mondiale e, in seguito, la lunga persecuzione della Chiesa greco-cattolica romena da parte del governo comunista, prima limitarono e poi impedirono l'arrivo di nuovi candidati, cosicché l'attività del Collegio fu totalmente interrotta nel 1950. Caduto il regime totalitario, i primi studenti romeni tornarono nell'ottobre 1990 e il Collegio fu ufficialmente riaperto il 24 marzo 1993.

Oggi il Pontificio Collegio Pio Romeno è composto da due comunità, romena e araba. Il Collegio Sant'Efrem, dedicato ai sacerdoti di lingua araba, infatti, non esiste più e i suoi studenti si sono trasferiti al Collegio Pio Romeno. Il rettore è unico per entrambe le comunità.

Dedicato al Padre della Chiesa sant'Efrem il Siro, il Collegio S. Efrem era stato inaugurato l'8 marzo 2003. Non era il primo luogo di accoglienza e formazione per sacerdoti-studenti arabofoni, ma è stato frutto di precedenti esperienze, come quella dello stesso Collegio Pio Romeno, dell'Istituto S. Giovanni Damasceno e del Collegio S. Benedetto. Dal 2003 al 2014 esso ha ospitato nella propria sede (via Boccea 480 a Roma) studenti di lingua araba che appartenevano alle Chiese patriarcali cattoliche orientali – caldea, copta, melchita e sira – e che giungevano a Roma per continuare gli studi di specializzazione nelle discipline ecclesiastiche presso le diverse università pontificie.

Direzione:
Rev. Gabriel-Vasile Buboi, *Rettore*

Studenti: 35 (2024-25), provenienti da Romania (17), Iraq (4), India (6), Egitto (7), Eritrea (1)

Indirizzo:
Passeggiata del Gianicolo 5 – 00165 Roma
www.pioromeno.com

81. *Istituto S. Giovanni Damasceno*

La Congregazione per la Chiesa Orientale, all'inizio della prefettura del card. Tisserant, studiò il progetto di un convitto per sacerdoti orientali che chiedevano di venire a Roma per prepararsi a lavorare nel Vicino Oriente, ma che erano sprovvisti di una sede propria in Urbe. Pio XII concesse l'approvazione il 9 novembre 1940. L'inaugurazione dell'Istituto ebbe luogo il 4 dicembre successivo, nella memoria liturgica del suo patrono san Giovanni Damasceno.

Ospitato all'inizio in un'ala del Collegio Russicum, l'Istituto fu trasferito nel 1949 nel Pontificio Collegio Pio Romeno sul Gianicolo, resosi allora disponibile a motivo dell'impossibilità per i chierici romeni di recarsi a Roma, a causa della persecuzione del regime in patria.

La nuova sede del convitto (via Carlo Emanuele I, 46 a Roma) fu acquistata dalla Congregazione Orientale il 18 aprile 1991 e, dopo i necessari lavori di ristrutturazione e adattamento, inaugurata il 27 aprile 1993.

L'Istituto ha dato finora alloggio a centinaia di alunni di circa 32 nazioni (dall'Europa occidentale e orientale, dal Medio Oriente, dall'India, dall'Estremo Oriente, dalle due Americhe, dall'Africa subsahariana). Tra gli ex-alunni si contano in massima parte quelli appartenenti a Chiese orientali (armena, bizantina di varie denominazioni, caldea, copta, etiopica, italo-albanese, malabarese, malankarese, maronita, melchita, romena, sira), ma sono stati ospitati anche dei Latini.

Dall'anno accademico 1996-97 l'Istituto fu riservato agli alunni sacerdoti provenienti dall'India ed appartenenti alle Chiese orientali siro-malabarese e siro-malankarese. Per gli alunni del Medio Oriente, infatti, erano stati aperti dapprima l'Istituto S. Benedetto (inaugurato nel 1996 e chiuso nel 2002), poi il Collegio S. Efrem (aperto dal 2003 al 2014).

La direzione dell'Istituto, affidata ai Gesuiti fino al 1974, è passata all'Ordine dei Carmelitani Scalzi.

Dal mese di settembre 2015 l'Istituto San Giovanni Damasceno si è trasferito in via di Boccea 480 (già sede dell'Istituto Santa Maria del Patrocinio e del Collegio Sant'Efrem) e attualmente ospita una nutrita comunità indiana di sacerdoti siro-malabaresi e siro-malankaresi.

Direzione:
Rev. P. Jaymon John, O.C.D., *Rettore*

Studenti: 40 (2024-25), tutti provenienti dall'India

Indirizzo:
Via di Boccea 480 - 00166 Roma
www.collegiodamasceno.wordpress.com

82. *Pontificio Collegio Santa Maria del Patrocinio per Religiose orientali*

Nel 2016 l'allora Congregazione per le Chiese Orientali ha deciso, per la prima volta, di istituire un Collegio destinato ad accogliere le religiose orientali che studiano in Roma. È stato ed è un progetto impegnativo, sotto il profilo sia formativo che economico, ma di grande aiuto a quelle congregazioni religiose che non hanno una Casa di Procura a Roma. La sede è l'edificio già destinato all'Istituto San Giovanni Damasceno.

La nuova esperienza di vita comunitaria ha avuto inizio nel settembre 2016 ed è coordinata da tre suore appartenenti alla Congregazione Madre del Carmelo, che ne hanno assunto la direzione

rispettivamente a livello di superiora, assistente alla superiora ed economa. Sono state accolte una ventina di religiose, provenienti soprattutto dall'India, ma pure dal Libano, dall'Iraq e dall'Ucraina.

Direzione
Rev.da Suor Molly George Nedumkallel, *Superiora*

Studentesse: 25 (2024-25) tutte provenienti dall'India

Indirizzo
Via Carlo Emanuele I, 46 – 00185 Roma

83. *Procure di Chiese orientali*

Patriarcato di Antiochia dei Siri
Piazza Campo Marzio 45 – 00186 Roma

Patriarcato di Antiochia dei Greco-Melchiti
Piazza della Bocca della Verità 18 – 00186 Roma

Patriarcato di Antiochia dei Maroniti
Via di Porta Pinciana 18 – 00187 Roma

Patriarcato di Baghdad dei Caldei
Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri
Oratorio dell'Epifania del Signore
Via Cernaia 9 – 00185 Roma

Patriarcato di Cilicia degli Armeni
Pontificio Collegio Armeno
Salita San Nicola da Tolentino 17 – 00187 Roma

Arcivescovato Maggiore di Kyiv-Halyč degli Ucraini
Via di Boccea 478 – 00168 Roma

Arcivescovato Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi
Domus Mar Thoma
Via degli Estensi 137 – 00164 Roma

Arcivescovato Maggiore di Trivandrum dei Siro-Malankaresi
Via Aurelia 172 – 00165 Roma

Arcivescovato Maggiore di Făgăraş şi Alba Iulia dei Romeni
Pontificio Collegio Pio Romeno
Passeggiata del Gianicolo 5 – 00165 Roma

84. *Istituti di Religiosi orientali*

Ordine Basiliano di San Giosafat
Monastero dei Monaci Basiliani di San Giosafat
Via San Giosafat 8 – 00153 Roma

85. *Procure di Istituti di Religiosi orientali*

Ordine Antoniano di Sant'Ormisda dei Caldei
Convento di S. Giuseppe
Via Tina Lorenzoni 67 – 00166 Roma

Ordine Basiliano del Santissimo Salvatore dei Melchiti
Via Felice Cavallotti 72 – 00152 Roma

Carmelitani della Beata Vergine Maria Immacolata
Via Martino V 26/b – 00167 Roma

Ordine Libanese Maronita
Via Monza 21 – 00182 Roma

Ordine Maronita Mariamita
Piazza San Pietro in Vincoli 8 – 00184 Roma

Ordine Antoniano Maronita
Via di Affogalasino 68 – 00148 Roma

86. *Istituti di Religiose orientali*

Ancelle della Beata Vergine Maria Immacolata
Via Cassia Antica, 104 – 00191 Roma

Monastero Russo della Dormizione (Uspjenskij)
Via della Pisana 342 – 00163 Roma

Suore Armene dell'Immacolata Concezione
Via Vincenzo Monti 9 – 00152 Roma

Suore dell'Ordine di San Basilio Magno (Basiliane)
Via Sant'Alessio 26 – 00153 Roma

87. *Procure di Istituti di Religiose orientali*

Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria
Viale Pola 15 – 00198 Roma

Francescane della Croce del Libano
Via Fratelli Bandiera 19 – 00152 Roma

Congregazione delle Suore Caldee Figlie di Maria Immacolata
Via di Selva Candida 671 – 00166 Roma

Suore Domenicane di Santa Caterina da Siena di Mossul
Via del Forte Braschi 75 – 00167 Roma

Suore del Santo Rosario
Circonvallazione Tuscolana 40 – 00174 Roma

Congregazione della Madre del Carmelo
Via dei Colombi 131/2 – 00169 Roma

Congregazione Francescane Clarisse
"Villa Santa Chiara"
Via di Vallelunga 128 – 00166 Roma

Capitolo IX

Le Chiese orientali cattoliche a Roma

88. Chiesa copta

Sant'Andrea del Vignola

La chiesa di Sant'Andrea del Vignola, intitolata a Sant'Andrea Apostolo, fu edificata nel 1552-1553 su progetto di Jacopo Barozzi detto "Vignola". Papa Giulio III ne fece una cappella privata per sciogliere un voto fatto durante il sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi (1527); riuscì a fuggire dalla città il 30 novembre, festa di Sant'Andrea Apostolo.

Nella prima metà dell'Ottocento Giuseppe Valadier ristrutturò radicalmente la cupola, costruì la sagrestia e il muro di cinta; nel 1852 fu aggiunto il campanile sopra l'abside e nel 1894 il tetto fu completamente restaurato. Nel 1977-1978 la cupola fu ricoperta di piombo e negli anni Novanta è stata restaurata la copertura originale che le ha restituito l'antico colore.

La *Visione di Sant'Andrea Apostolo* è dipinta ad affresco (metà del XVI secolo) sulla parete di fondo al centro di un'abside rettangolare, dove è inserito l'altare.

Da circa quindici anni Sant'Andrea del Vignola, affidata ai Frati Minori della Provincia francescana della Sacra Famiglia, è la parrocchia della comunità copta cattolica di Roma, frequentata da una trentina di famiglie.

Via Flaminia 194 – 00196 Roma
Divina Liturgia: domenica ore 16:00

89. Chiesa sira

Santa Maria della Concezione in Campo Marzio

Le origini della chiesa si legano a quelle di una comunità di monache orientali in fuga da Costantinopoli che intorno alla metà dell'VIII secolo ricevettero da papa Zaccaria un piccolo edificio di culto in Campo Marzio. Le religiose, che secondo la tradizione avrebbero portato con loro un'antica icona mariana e varie reliquie, tra cui il corpo di san Gregorio di Nazianzo, provvidero a restaurare la chiesa e a costruire accanto un monastero.

A partire dal primo complesso, intorno alla metà degli anni Sessanta del Cinquecento venne edificata la chiesa *extra clausuram* di Santa Maria della Concezione, che a sua volta venne sostituita con un nuovo e più grande edificio, concluso entro il 1685, opera dell'architetto Giovanni Antonio De Rossi. L'interno è a croce greca con cupola. Sull'altare maggiore è posta l'icona lignea che raffigura la Madonna *Advocata* (sec. XII-XIII).

La chiesa è stata affidata al Patriarcato di Antiochia dei Siri e la parte del complesso già adibita a monastero è sede oggi della Procura presso la Santa Sede del Patriarcato stesso.

Piazza Campo Marzio 45 – 00186 Roma
www.santamariaincampomarzio.com
Divina Liturgia: domenica ore 11:00

90. Chiesa greco-melchita

Santa Maria in Cosmedin

Sul lato sinistro del portico la Basilica conserva il grande disco marmoreo raffigurante una divinità marina noto come la "Bocca della Verità": si tratta di un chiusino romano, forse di un pozzo o

di un ramo della Cloaca Massima, qui collocato fin dal 1632 su un capitello corinzio.

Le prime fonti sull'esistenza di una diaconia (chiesa con annessa struttura assistenziale) risalgono al VIII secolo, ma i resti archeologici fanno pensare che esistesse nel VI secolo. Fu ampliata nel 782 da Papa Adriano I e al suo tempo era denominata *Kosmedion* per la ricchezza delle decorazioni (o, secondo altri, per ricordare un omonimo edificio costantinopolitano). In fonti successive venne chiamata anche Santa Maria *in Schola graeca*, poiché ad essa faceva capo la comunità ellenofona romana, stanziata nell'area vicina. Nel IX secolo furono aggiunti una sagrestia e un oratorio intitolato a san Nicola; la Basilica venne consistentemente trasformata da Papa Gelasio II (1118-1119) e dal suo successore Papa Callisto II (1119-1124), che la consacrò nel 1123. Fra gli interventi loro attribuiti, vanno segnalati il pavimento cosmatesco e il nuovo arredo liturgico attribuiti alla bottega del *marmorarius* Paolo, il rifacimento del portico con al centro un protiro e la costruzione del campanile romanico a nove piani. Nel '700 la Basilica assunse un aspetto barocco, cancellato da un intervento di ripristino delle forme originarie della fine del XIX secolo.

Sotto la Basilica sono state rinvenute strutture romane, oramai identificate concordemente dagli studiosi con una loggia del IV secolo e con il basamento in blocchi di tufo dell'Ara Massima di Ercole, uno dei monumenti più antichi e sacri dell'Urbe.

L'aula è suddivisa in tre navate da pilastri e colonne di spoglio, ed è conclusa da tre absidi, affrescate nel 1899-1900 in stile neoromanico. La *Schola Cantorum*, composta da due amboni, e la *pergula* a mo' di *templon* bizantino occupano gran parte della navata centrale e risalgono al XII secolo, ma con grandi integrazioni del XIX secolo. L'altare maggiore è costituito da un *labrum* romano di granito rosso ed è sovrastato da un ciborio della fine del Duecento, opera di Deodato, figlio di Cosma il Giovane. Nell'abside centrale fino al 1900 si trovava l'immagine della *Theotokos*,

titolare della Basilica di Santa Maria in Cosmedin, ora collocata nel coro d'inverno. La sacra immagine, alla quale si attribuiscono anche miracoli, risale al XV secolo, anche se per tradizione si dice sia stata trasportata da Bisanzio a Roma nel periodo della persecuzione iconoclasta. La cripta tripartita fu costruita nell'VIII secolo all'interno del basamento romano. La sagrestia seicentesca, trasformata nel '700, espone un mosaico proveniente dal distrutto oratorio di Giovanni VII (705–707) a San Pietro in Vaticano, con l'Adorazione dei Magi, che nel 1639 fu posto sopra la porta della Basilica.

Papa san Paolo VI concesse la Basilica a titolo personale al Patriarca melchita Massimo IV Saiegh e poi a tutti i suoi successori. La Basilica è ufficiata dal clero greco melchita cattolico, che celebra in rito bizantino in tre lingue: arabo, greco e italiano.

Piazza Bocca della Verità 18 – 00186 Roma
Divina Liturgia: domenica ore 10:30

91. Chiesa siro-maronita

San Giovanni Marone

Progettato dal noto studio romano di architettura Busiri Vici, l'edificio venne iniziato nel 1902 ed ultimato nel 1935 quale chiesa nazionale del Libano, accanto all'allora convento-ospizio dei Maroniti. Lo stile si caratterizza per un sobrio riferimento all'Oriente innestato con la tradizione dell'architettura minore romana. L'interno, diviso da tre archi trasversali ai cui angoli sono raffigurati i dodici apostoli, è decorato: dietro l'altare rialzato vi è la rappresentazione iconica di san Marone sormontata da una grande finestra tripartita a vetrate opalescenti – con figure simboliche della Croce al centro, dell'Antico Testamento a destra e del Nuovo Testamento a sinistra – ai cui lati si susseguono i cedri del Libano; il soffitto

sopra il presbiterio è decorato dall'immagine della Vergine Maria, mentre la SS. Trinità domina tutta la navata.

La reliquia del capo di san Marone, anacoreta del IV secolo, padre e patrono della Chiesa maronita, è stata definitivamente collocata in questa chiesa, dopo essere stata inviata in Libano dalla Cattedrale di Foligno dove, in un altare dedicato al santo, si conservava *ab antiquo.*

Dal 2010 la chiesa è Missione con cura d'anime per i migranti ascritti alla Chiesa Siro-Antiochena Maronita nella Diocesi di Roma.

Via Aurora 6 – 00187 Roma
www.sanmarunroma.org
Divina Liturgia: domeniche ore 11:00

92. Chiesa caldea

Santa Maria degli Angeli e dei Martiri
Oratorio dell'Epifania del Signore

Nel 1561, sotto Pio IV, gli ambienti delle Terme di Diocleziano furono dedicati agli angeli ed ai martiri cristiani che, secondo la leggenda, erano stati impiegati nella costruzione dell'edificio romano. Fu incaricato della trasformazione Michelangelo, che realizzò un impianto quasi a croce greca. In occasione dell'Anno Santo del 1750 Luigi Vanvitelli diede alla basilica l'aspetto attuale. La facciata del Cinquecento fu demolita agli inizi del XX secolo per rimettere in luce le murature romane. Nel presbiterio si possono ammirare il Martirio di san Sebastiano, del Domenichino (1629), e la Presentazione di Maria al Tempio, di Giovanni Francesco Romanelli (1640).

Una delle cappelle della chiesa è messa a disposizione dei fedeli di rito caldeo in occasioni speciali.

Via Cernaia 9 (Piazza della Repubblica) – 00185 Roma

93. CHIESA ARMENA

San Biagio degli Armeni

È una delle chiese più antiche di Roma, sorta sul tempio di Nettuno. Un'epigrafe dell'XI secolo custodita all'interno ne testimonia la riedificazione sotto il pontificato di Alessandro II (1061-73), da parte dell'abate Domenico, che dimorava nel monastero annesso. La chiesa, rinnovata nell'Ottocento, è detta di San Biagio della Pagnotta, perché nel giorno della festa del santo (3 febbraio) viene distribuito ai fedeli un pane benedetto. Inoltre, durante questa funzione, si benedice la gola in ricordo delle capacità taumaturgiche di san Biagio attribuitegli dalla tradizione popolare. Il santo infatti avrebbe salvato la vita ad un ragazzo, che stava soffocando per una lisca di pesce in gola. San Biagio, che era medico, divenne vescovo di Sebastea in Armenia, dove fu martirizzato intorno al 316.

Nel 1836 papa Gregorio XVI affidò agli Armeni questa chiesa con l'annesso ospizio al posto della chiesa di Santa Maria Egiziaca, che precedentemente li ospitava.

Via Giulia 64 – 00186 Roma
Divina Liturgia: sabato ore 18:30

San Nicola da Tolentino agli Orti Sallustiani

Eretta dagli Agostiniani Scalzi nel 1599, per volere del principe Camillo Pamphili, la chiesa fu riedificata nel 1614 dall'architetto Giovanni Maria Baratta. È notevole la facciata barocca, preceduta da gradinata. Assieme ai fabbricati adiacenti, papa Leone XIII la diede al Pontificio Collegio Armeno al momento della sua creazione nel 1883. Ufficiata dagli alunni del Collegio, viene frequentata dai fedeli armeni.

Salita San Nicola da Tolentino 17 – 00187 Roma
Divina Liturgia: domenica ore 11:00

94. Chiesa ucraina

Santa Sofia

Il card. Josyf Slipyj, Arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina, reduce dalla sua quasi ventennale deportazione in Siberia, grazie all'intervento di papa Giovanni XXIII e del presidente John F. Kennedy, fece costruire a Roma tra il 1967 e il 1968 il *Sobor* (luogo sacro di riunione) di Santa Sofia, come centro spirituale e religioso per tutti gli Ucraini. Il 28 settembre 1976 papa Paolo VI vi depositò delle reliquie di san Clemente papa (88-97), martirizzato in Crimea, portate a Roma dai santi fratelli Costantino-Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi.

La chiesa, disposta secondo le norme liturgiche delle Chiese di tradizione bizantino-ucraina, vanta una mirabile iconostasi, opera del pittore, monaco studita, Juvenalij Josyf Mokryckyj: su tre livelli, dal basso verso l'alto, vi sono rappresentate scene dell'Antico Testamento, icone di Gesù Cristo, della Santa Madre di Dio, di alcuni santi e scene delle principali festività. La chiesa è inoltre interamente ricoperta da un ciclo musivo dorato. Il progetto dell'iconostasi e dei mosaici della chiesa è dovuto all'artista ucraino Svjatoslav G. Hordynsky.

Il luogo sacro è punto di riferimento spirituale per la numerosa comunità greco-cattolica ucraina in Urbe; attorno alla chiesa si concentrano anche iniziative di aiuto rese necessarie dalla tragica guerra in Ucraina.

Via Boccea 478 – 00166 Roma
www. santasofia.today

Divina Liturgia: domenica ore 7:30; 10:00; 16:00; giorni feriali da lunedì a mercoledì ore 18:00, giovedì ore 16:00, venerdì ore 18:00; sabato ore 7:30 e 18:00

Madonna di Žyrovici e Santi Martiri Sergio e Bacco

Una chiesa dedicata a San Sergio de' Suburra, con vicino un convento, risale al IX secolo. Fu ricostruita nel 1563 da papa Paolo III e dedicata ai santi Sergio e Bacco, ufficiali dell'esercito romano in Siria, diventati cristiani e morti martiri nel 303. Nel 1641 papa Urbano VIII la concesse e ne affidò la cura ai Metropoliti di Kyiv-Halych. Nel 1741 la chiesa fu completamente riedificata su progetto di Francesco Ferrari e di nuovo trasformata negli anni 1880–1896 da Ettore Bonoli. Dopo un breve periodo di alienazione fu riacquistata nel 1969 dal card. Josyf Slipyj, Arcivescovo maggiore di Leopoli, e quindi riconsacrata; eretta dal card. Angelo Dell'Acqua, Vicario generale di Roma, a parrocchia personale degli Ucraini, è attualmente la cattedrale dell'esarcato apostolico per i fedeli cattolici ucraini di rito bizantino residenti in Italia ed ospita nell'annesso collegio una casa di ferie.

Ai lati dell'antico portale seicentesco sono due nicchie con statue, a sinistra di Giuseppe Velamin Rutskyj, metropolita di Kyiv, e a destra del card. Slipyj. Sopra, ai lati di una finestra centinata, vi sono lo stemma di papa Leone XIII e quello dei Basiliani.

All'interno, sopra l'altare maggiore si trova l'immagine della Madonna del Pascolo, rinvenuta durante i lavori di ristrutturazione, nel 1718, sotto l'intonaco di un muro. L'immagine, che raffigura la Vergine con il Bambino, è una copia di quella "miracolosa" della Madre di Dio ritrovata da alcuni pastori nel villaggio di Žyrovici; perciò la chiesa ha preso anche il nome di Madonna del Pascolo. Nelle pale dei due altari laterali sono raffigurati a sinistra i santi Sergio e Bacco e a destra san Basilio, opere di Ignazio Stern. La chiesa ospitò le spoglie – prima che fossero riportate nel 1998 in Transilvania e decorosamente sepolte nella cattedrale metropolitana di Blaj – del vescovo romeno greco-cattolico Giovanni Innocenzo Micu-Klein, grande promotore dell'emancipazione nazionale del suo popolo, che morì in esilio a Roma nel 1768.

Piazza Madonna dei Monti 2 – 00184 Roma
Divina Liturgia: domenica ore 7:00, 9:30, 17:00; giovedì ore 17:00; gli altri giorni feriali ore 7.00; sabato ore 17:30
Vespri: sabato ore 16:30; *Mattutino*: domenica ore 8:00
www.ukr-parafia-roma.it

95. Chiesa siro-malabarese

Santa Anastasia al Palatino

La basilica esisteva già nel IV secolo ed era sorta sui resti dell'abitazione del marito di Anastasia, morta martire in Dalmazia nel 304. L'interno è luminoso, ricco di statue, marmi e affreschi di epoche differenti. Nel soffitto ligneo a cassettoni è raffigurato il Martirio di santa Anastasia, di Michelangelo Cerruti (1663-1748); nella tribuna dell'altare maggiore la Natività e sull'altare la Madonna del Rosario. Sotto l'altare maggiore si trova la statua di santa Anastasia.

È crescente la partecipazione dei fedeli siro-malabaresi alle liturgie celebrate in questa basilica nel cuore dell'antica Roma.

Piazza Sant'Anastasia 1 – 00186 Roma
Divina Liturgia: domenica ore 10; giorni feriali ore 8

Anche nei seguenti luoghi di culto si celebra la Divina Liturgia per i fedeli siro-malabaresi residenti a Roma:

Santuario del Divino Amore: domenica ore 10.00
Via del Santuario 10 - 00134 Roma

Casa delle Missionarie della Carità: domenica ore 10.00
Via San Agapito 8 - 00177 Roma

Istituto Don Orione: domenica ore 10.00
Via Camilluccia 120 - 00135 Roma

Casa Generalizia "Don Giuseppe Brancaccio", Congregazione Suore dell'Addolorata e della Santa Croce, Cappella del Convento: domenica ore 10.30
Via dei Brusati 84 A - 00163 Roma

Chiesa del Santo Volto di Gesù: domenica ore 17.00
Via della Magliana 162 - 00146 Roma

Chiesa di Santa Maria della Salute: domenica ore 16.00
Via Tommaso De Vio 5 - 00168 Roma

Istituto Suore Figlie della Divina Provvidenza, Cappella del Convento: domenica ore 10.00
Piazza Monte Gennaro 47 - 00139 Roma

Chiesa di Santa Maria Stella Maris: ultima domenica del mese ore 17:00
Via dei Promontori 113, Ostia Lido - 00122 Roma

Chiesa di San Pio V: domenica ore 16:00
Piazza Largo San Pio V - 00165 Roma

96. CHIESA SIRO-MALANKARESE

San Gregorio VII

La comunità siro-malankarese si ritrova per la Santa Messa nella parrocchia romana di San Gregorio VII.

Via del Cottolengo 4 – 00165 Roma.
Divina Liturgia: domenica ore 15:00 (nella cappella della chiesa parrocchiale)

97. CHIESA ROMENA

Santissimo Salvatore alle Coppelle

Assieme al suo campanile duecentesco rimasto ancora intatto, la chiesa fu costruita su fondamenta antiche e consacrata da papa Celestino III (1190–1198). L'aspetto esterno del tempio è stato poi modificato nel 1743 sotto papa Benedetto XIV. Nel 1914 papa Pio

X la diede all'episcopato greco-cattolico di Transilvania e l'edificio fu adattato alle esigenze del rito bizantino, in particolare con l'elevazione di una iconostasi dipinta da Alessandro Pigna.

Le funzioni liturgiche, curate dagli alunni del Pontificio Collegio Pio Romeno, si celebrano in lingua romena e vi si radunano numerosi fedeli dimoranti o di passaggio a Roma.

Piazza delle Coppelle 72/b – 00186 Roma
Divina Liturgia: domenica ore 10:00; giorni di festa secondo il calendario bizantino-romeno, ore 17:00.

In altri due luoghi di culto i fedeli romeni possono partecipare alla Divina Liturgia tutte le domeniche dell'anno accademico alle ore 10:30:

Cappella della Scuola Rossello Flaminio
via Flaminia 351 – 00196 Roma

Santuario Madonna di Fatima in San Vittorino
Via Ponte Terra 8 – 00132 Roma

98. Chiesa etiopica

Santo Stefano degli Abissini

La chiesa fu eretta da papa Leone III (795–816), che la intitolò a Santo Stefano Maggiore. Nel 1479 fu assegnata da Sisto IV ai monaci copti. Al tempo di Clemente XI (1700–1721) fu ricostruita in modo quasi radicale. Notevole il portale con l'Agnello e la croce (sec. XII).

L'amministrazione della chiesa dipende dalla Fabbrica di San Pietro. È utilizzata dalla comunità del Pontificio Collegio etiopico soprattutto per la celebrazione liturgica (primi vespri, lodi mattutine e Divina Liturgia) della festa patronale di S. Stefano, la domenica dopo il 7 gennaio, assieme alle comunità etiopica ed eritrea residenti a Roma. Saltuariamente, su richiesta di alcuni fedeli, vi si celebrano nozze o giubilei di matrimonio o di sacerdozio.

Largo Santo Stefano degli Abissini – 00120 Città del Vaticano
Divina Liturgia: da concordarsi con la Fabbrica di S. Pietro.

Santa Maria della Pace

Nel 1482 papa Sisto IV, a seguito di una promessa alla Vergine, iniziò la costruzione della chiesa dedicata alla pace. La struttura interna consiste in una corta navata a due campate con volte a crociera e cappelle laterali, ricche di affreschi e sculture marmoree. La cupola, attribuita al Bramante (1520) poggia su un corpo ottagonale. Nel tamburo sono raffigurate scene della vita della Vergine. Sull'altare maggiore, opera di Carlo Maderno (1611), si venera l'immagine della Madonna della Pace (sec. XV). Accanto alla chiesa si trova il chiostro, tra i più belli del Rinascimento a Roma, che il Bramante aggiunse nei primi anni del sec. XVI.

Arco della Pace, 5 – 00186 Roma
Divina liturgia: domenica e festivi ore 10:30

99. CHIESA ERITREA

San Tommaso in Parione

La chiesa, sita vicino al Campo Marzio, fu fondata da papa Innocenzo II nel 1139 e fu ricostruita nel 1582 su disegno di Francesco Volterra.

Via di Parione 29 – 00186 Roma
Divina liturgia: domenica e festivi ore 10:30; giovedì ore 17:00

100. CHIESA GRECA

Sant'Atanasio

La chiesa, dedicata ad uno dei maggiori Padri greci e voluta da papa Gregorio XIII per l'allora nuovo Collegio Greco, fu costruita da Giacomo della Porta nel 1581-1583 per rispondere alle esigenze

rituali degli alunni del Collegio. All'interno, la corta navata, coperta da una volta a botte, ha una cappella per lato e termina in tre absidi semicircolari, determinando una soluzione a tricora. Il santuario è diviso dalla navata tramite un'iconostasi, costruita da Andrea Busiri Vici nel 1876 in sostituzione di quella cinquecentesca firmata da Francesco Trabaldesi (1584), elementi della quale sono ancora conservati nel refettorio del Collegio Greco. Nelle cappelle e nelle absidi laterali si possono ammirare affreschi dello stesso Trabaldesi e del Cavalier d'Arpino. Degne di nota sono le due grandi icone di scuola cretese (sec. XVI) di sant'Atanasio e di san Basilio.

Da secoli la chiesa accoglie molti fedeli interessati alle celebrazioni del Vespro e della Divina Liturgia nelle domeniche e nelle feste. Già nel 1787 il grande poeta tedesco Goethe, che durante il suo soggiorno romano risiedeva nelle vicinanze della chiesa, scriveva: «Oggi, festa dell'Epifania, ho veduto e udito una Messa celebrata secondo il rito greco. Le cerimonie mi sembrano più imponenti, più severe, più profonde e tuttavia più popolari di quelle del rito latino».

La liturgia è officiata in lingua greca dagli alunni del Collegio Greco, ma si usa anche la lingua italiana per contribuire ad una maggior comprensione e partecipazione dell'assemblea. Alcune celebrazioni hanno maggior rilievo, specialmente in Quaresima e nella Settimana Santa.

Via del Babuino 149 – 00187 Roma
Divina Liturgia: domenica ore 10:30

101. Chiesa russa

Sant'Antonio Abate all'Esquilino

Nel 1259 il cardinale Pietro Capocci stabilì di erigere un ospedale nei pressi della chiesa paleocristiana di Sant'Andrea *cata Barbara* (o *in Piscinula*), costruita nel V secolo sull'area della dimora pagana di Giulio Basso (sec. IV). Dalla chiesa l'ospedale prese anche la denominazione, cui, nel 1289, si aggiunse quella di San Giovanni di Gerusalemme agli

Antoniani. La fase medievale del complesso è testimoniata dal bel portale romanico del Vassalletto, che si affaccia su via Carlo Alberto.

Nel 1308 fu fondata dagli Antoniani una nuova chiesa, intitolata a Sant'Antonio Abate, che subì numerosi rimaneggiamenti nel corso dei secoli. Notevoli sono, all'interno, alcuni affreschi del Pomarancio e la cappella di Sant'Antonio di Domenico Fontana. Intanto, alla fine del sec. XVI, il complesso era circondato da un muro di cinta, e l'antica chiesa di Sant'Andrea era caduta in rovina. La chiesa di Sant'Antonio assunse l'aspetto attuale interno agli inizi del '700. In occasione della festa del Santo (17 gennaio), proclamato patrono degli animali, si svolgevano dinanzi ad essa solenni benedizioni di cavalli e carrozze.

Nel 1932 la chiesa, cui fu annesso il neo-eretto Pontificio Collegio *Russicum*, fu assegnata ai russi cattolici di rito bizantino-slavo e ciò richiese alcune modifiche dell'interno per la creazione dell'iconostasi e l'adattamento alle norme liturgiche delle chiese di tradizione greca. Al centro dell'iconostasi si trova la porta regia, che viene aperta nei momenti più solenni delle celebrazioni liturgiche; su questa è dipinta l'Annunciazione, mentre sulle porte laterali sono raffigurati san Michele e santo Stefano. Dietro l'iconostasi, ricca di decorazioni, vi è l'altare con un *artoforio* (tabernacolo) e l'evangeliario. Gli affreschi della chiesa, in gran parte, raffigurano episodi della vita di sant'Antonio abate ed eremita, padre del monachesimo. Le icone dell'iconostasi sono state dipinte dal pittore russo Gregorij Maltzev (1881-1953), morto a Roma.

Ufficiata dagli alunni del Collegio Russo in lingua paleoslava, la chiesa accoglie numerosi fedeli per il Vespro della vigilia e per la Divina Liturgia, specialmente nelle domeniche e nelle grandi feste. Vi si celebrano funzioni liturgiche particolari in Quaresima e nella Settimana Santa.

Via Carlo Alberto, 2a – 00185 Roma
Divina Liturgia: domenica ore 10:00
Vespri: sabato ore 18:00

* * *

Il Dicastero per le Chiese Orientali, nel concludere queste pagine di riflessione e le indicazioni pratiche in esse contenute, affida i figli e le figlie delle Chiese orientali cattoliche e il loro pellegrinaggio di speranza nel prossimo Giubileo alla protezione della Santissima Vergine Madre, «astro che fa apparire il Sole» (Inno *Akathistos*).

Dalla sede del Dicastero per le Chiese Orientali, Città del Vaticano, 15 agosto 2024, Festa della Dormizione della SS.ma Madre di Dio

Claudio Card. Gugerotti
Prefetto

✠ Michel Jalakh, oam
Arcivescovo Segretario

Indice delle tavole

Tav. 1 145
Cristo Pantokrator sorretto dagli angeli
Mosaico (sec. IX)
Roma, Basilica di Santa Prassede all'Esquilino, Cappella di San Zenone

Tav. 2 145
Madre di Dio (Theotokos) con angeli
Mosaico absidale (sec. IX)
Roma, Basilica di Santa Maria in Domnica al Celio

Tav. 3 146
Resurrezione di Cristo e sua Discesa all'Ade, con monaco orientale
Affresco (sec. IX)
Roma, Basilica inferiore di San Clemente

Tav. 4 146
Gruppo di monaci
Affresco (sec. X)
Roma, Chiesa di San Saba

Tav. 5 147
Madonna con Bambino (Odighitria), ovvero *Salus Populi Romani*
Icona (sec. XI-XIII)
Roma, Basilica di Santa Maria Maggiore, Cappella Paolina

Tav. 6 148
Madre di Dio Odighitria
Iconostasi (sec. XIII)
Grottaferrata, Chiesa del Monastero esarchico di Santa Maria

Tav. 7 149
Sant'Atanasio di Alessandria
Icona di scuola cretese (sec. XVI ex.)
Roma, Chiesa di Sant'Atanasio dei Greci

Tav. 8 150
Chiesa del Salvatore (sec. XVII). Giudizio universale (affresco sulla parete ovest), Rostov Velikij
Dipinto di Leonid e Rimma Brailovskij (1932-1935)
Roma, Palazzo dei Convertendi

Tav. 9 151
Chiesa del Profeta Elia (sec. XVII). Entrata principale. Processione dell'Arcivescovo, Jaroslavl
Dipinto di Leonid e Rimma Brailovskij (1932-1935)
Roma, Palazzo dei Convertendi

Tav. 10 152
Chiesa di Novgorod. Icona del Natale (sec. XVI), Novgorod
Dipinto di Leonid e Rimma Brailovskij (1932-1935)
Roma, Palazzo dei Convertendi

Tav. 11 153
Cristo Pantokrator
Iconostasi di Pimen Sofronov (1941)
Roma, Palazzo dei Convertendi

Tav. 12 154
Madre di Dio della Tenerezza
Iconostasi di Pimen Sofronov (1941)
Roma, Palazzo dei Convertendi

Tav. 13 155
Annunciazione con i quattro Evangelisti
Iconostasi di Pimen Sofronov (1941), porta regale
Roma, Palazzo dei Convertendi

Tav. 14 156
L'angelo della Resurrezione e le pie donne al Sepolcro
Iconostasi di Pimen Sofronov (1941)
Roma, Palazzo dei Convertendi

Tav. 15 157
Cappella bizantina: veduta d'insieme dell'interno
Dipinti di Jérôme Leussink (1940-1943)
Roma, Palazzo dei Convertendi

Tav. 16 158
L'abbraccio dei santi Pietro e Paolo
Dipinto di Jérôme Leussink (1940-1943)
Roma, Palazzo dei Convertendi, Cappella bizantina

Tav. 17 159
Madre di Dio orante e *Comunione degli Apostoli*
Dipinto di Jérôme Leussink (1940-1943)
Roma, Palazzo dei Convertendi, Cappella bizantina

Tav. 18 160
Discesa agli Inferi e Risurrezione
Dipinto di Jérôme Leussink (1940-1943)
Roma, Palazzo dei Convertendi, Cappella bizantina

Tav. 19 161
Dormizione della Madre di Dio
Dipinto di Jérôme Leussink (1940-1943)
Roma, Palazzo dei Convertendi, Cappella bizantina

Tav. 20 162
Il medesimo Cristo sta in alto nei cieli e in basso nella tomba
Dipinto di Michel Berger (1970-1975),
Roma, Pontificio Collegio Greco,
Cappella di san Benedetto, abside della Protesi

Tav. 1
Cristo Pantokrator sorretto dagli angeli | Mosaico (sec. IX)
Roma, Basilica di Santa Prassede all'Esquilino, Cappella di San Zenone

Tav. 2
Madre di Dio (Theotokos) con angeli
Mosaico absidale (sec. IX)
Roma, Basilica di Santa Maria in Domnica al Celio

Tav. 3
Discesa agli Inferi e Risurrezione, con monaco orientale
Affresco (sec. IX)
Roma, Basilica inferiore di San Clemente

Tav. 4
Gruppo di monaci
Affresco (sec. X)
Roma, Chiesa di San Saba

Tav. 5
Madonna con Bambino (Odighitria), ovvero *Salus Populi Romani*
Icona (sec. XI-XIII)
Roma, Basilica di Santa Maria Maggiore, Cappella Paolina

Tav. 6
Madre di Dio Odighitria
Iconostasi (sec. XIII)
Grottaferrata, Chiesa del Monastero esarchico di Santa Maria

VALORE ITALIANO EDITORE

WWW.VALOREITALIANOBOOKSTORE.COM
info@valoreitaliano.com

Il presente sussidio pastorale si propone di aiutare pastori e fedeli delle Chiese cattoliche orientali a vivere in pienezza e a celebrare con efficacia la grazia del Giubileo. È uno strumento anche a beneficio della Chiesa latina, per ampliare gli orizzonti e ricevere il dono che l'Oriente cristiano offre all'intera cattolicità.

In copertina
«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11,25)
Discesa agli Inferi e Risurrezione
Dipinto di Jérôme Leussink, O.S.B. (1940-1943)
Roma, Palazzo dei Convertendi, Cappella bizantina

€ 19,50
ISBN 979-12-81584-11-2
9 791281 584112